

Cuba socialismo in Italia
Trotski, Pagan, Tancusi

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organofevoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Pecchini Adelmo
Via C. Battisti

42044 GUALTIERI
(Reggio Emilia)

1974 - N. 13
Pas. Post. 962

100
litore L. 5.000
Gruppo II

Spedito in abbonamento postale - Gruppo II
«Programma» - Casella Postale 962 - Milano

Il dollaro nel Medio Oriente (Mosca conseziente)

Dal giugno 1967, quando il Cairo ruppe i rapporti diplomatici con Washington, la politica americana nel Medio Oriente ha fatto un giro quasi completo: non più «nemici dichiarati di tutte le nazioni arabe» come li aveva definiti Nasser nel 1969, ma come amici e fratelli, gli Stati Uniti tornano, cariche le braccia di milioni e miliardi di dollari da distribuire, nella valle del Nilo come in quella del Tigri e dell'Eufrate, nei deserti dell'Arabia Saudita come sulle sponde del Giordano; offrono impianti nucleari all'Egitto come ad Israele; firmano accordi con Sadat per il potenziamento delle infrastrutture, la ricostruzione della zona del Canale, lo sviluppo dell'agricoltura, il rilancio degli investimenti, l'impulso alla tecnologia; si impegnano a garantire a Feisal «un grado di sicurezza pari al ruolo del suo regno in questa parte del mondo», ristabiliscono le relazioni diplomatiche con Damasco. Offrono di più, s'intende, a Gerusalemme; ma questo è nelle regole del gioco — come la provvidenza, il dollaro piove sui buoni come sui cattivi, sugli amici come sugli ex nemici. Watergate o no, gli affari sono affari.

negli Stati Uniti (lo stesso giornale francese parla di 200 milioni di dollari al giorno) si svolge a un ritmo grazie al quale la bilancia dei pagamenti americana, per la prima volta dal 1970, è passata in attivo, e alla corsa agli investimenti yankee nel mondo arabo corrisponde una frenetica corsa agli investimenti arabi nel mondo yankee. Fornitori classici di aiuti militari a Israele, gli USA vendono ora con bella disinvoltura (ma non è forse detto nelle tavole della coesistenza, pacifica che il commercio deve essere «eguale») bombardieri e sistemi di difesa contraerea all'Arabia Saudita, missili anticarro alla Giordania, missili terra-aria e aria-terra agli emirati del Golfo Persico, di tutto all'Iran (ghiotissima preda di investitori sia americani che tedeschi in concorrenza, qualcosa come il poma della discordia della ferrovia di Bagdad prima del 1914?) e turano in questo modo altre falle nell'adorata bilancia dei pagamenti USA. Come stupirsi che questa trama di rapporti economici e finanziari, militari e politici, si rifletta in una trama parallela di rapporti diplomatici la cui assenza non le ha impedito di tessersi, ma la cui ripresa le permetterà di diventare ogni giorno più fitta? La visita di Nixon non è stata che il «grand gala» a celebrazione di nozze da tempo avvenute e — felicemente consumate.

che scompare in punta di piedi dal Medio Oriente, l'URSS che, nel giro di dieci anni, è come se neppure ci fosse mai stata, confessa soltanto nel rude linguaggio dei fatti d'essere un imperialismo appena nascente, e che vanta è la sua pretesa di competere con un imperialismo navigato e patentato. La stessa legge vuole, anzi, di più: vuole che il debole serva il potente, gli regga le staffe, gli prepari l'alcova. Mosca l'ha fatto con Washington durante la guerra del Kippur; l'ha fatto durante la cosiddetta guerra del petrolio; l'ha fatto e lo fa ora, sul piano diplomatico, nei confronti della «strategia» di Kissinger. Si gioca le dolci amicizie passate in nome della, peiosa amicizia presente. Poco prima del viaggio di Nixon, La Stampa riferiva ch'era sorto in Russia un ente finanziario per la contro-assicurazione degli immobili acquistati dall'America (o da acquistare in futuro) nei paesi arabi. La notizia, per quanto ne sappiamo, non è stata confermata: ma certo è che una contro-assicurazione politica del ritorno a vele spiegate degli USA nel Medio Oriente, Mosca l'ha già fornita, e Washington l'ha già messa a frutto. Gli arabi ci guadagnano, gli israeliani non ci per-

dono: quanto al «socialismo islamico», può andare a farsi benedire quanto il «socialismo cubano»; Breznev ha ben altro per la testa... Non diciamo con questo che le chiavi del Medio Oriente siano definitivamente in mano yankee, meno ancora, che sarà pace in quelle plaghe tormentate; perfino il borghese «Le Monde» conosce la storia dell'apprendista stregone, e può immaginare che la biscia, un giorno, morderà il ciarlatano. Resta il fatto che, di fronte alle plebi affamate e bombardate di Palestina, Egitto, Libano, Siria — le vere vittime di questi mercanteggiamenti —, di fronte al proletariato mondiale in faticoso risveglio, il gendarme USA si leva ancora nella sua terribile forza, padrone del cielo e della terra, benedetto da Geova e da Allah; e che a costruirgli il piedestallo lavora di giorno in giorno, consentendogli — come già nel Vietnam — di convertire la vittoria ogni sconfitta, quella che ancora sconciamente si proclama la «patria del socialismo». E' l'ultimo frutto caduto dall'albero maledetto della contro-rivoluzione staliniana.

ALTRE CONFERME DAL PORTOGALLO

Un articolo molto solido e documentato apparso sul n. 175 del nostro «Le prolétaire» ha messo in chiara luce la parabola della «gloriosa rivoluzione» portoghese e, in particolare, il giro di vite che il gen. Spínola sta imponendo all'interno — censura sulla radio-televisione, denuncia dei «traditori» che fomentano con gli scioperati il «caos economico» e confondono «libertà e libertinaggio» — e oltremare — rifiuto di concedere l'indipendenza immediata alle colonie, e via discorrendo. Aggiungiamo qualche dato più recente.

Quando fu introdotta la censura, l'Unità del 14-VI scrisse preoccupatissima: «Sarà ora interessante (!!) conoscere le reazioni dei partiti [...] partiti», come se non ci fosse in mezzo il PCP! che nell'ambito del governo di coalizione si sono impegnati a collaborare coi militari nel processo di «normalizzazione» democratica. Ebbene, la reazione dei «comunisti» non si è fatta attendere: essi hanno parlato esattamente come Spínola. Un lungo documento uscito dalla sessione plenaria del CC del PCP (L'Unità del 21-VI) dichiara che «il bilancio delle realizzazioni compiute da aprile ad oggi è altamente positivo»; che però... la reazione è in agguato e quindi gli operai non devono avanzare rivendicazioni «poco realistiche» per non farne il gioco; «lo sciopero deve essere usato solo dopo che sono stati esperiti tutti i tentativi di composizione della vertenza»; gli «pseudo-rivoluzionari» che vogliono misure radicali sono «gli alleati dei fascisti nella lotta contro le forze armate [sempre in testa alla graduatoria, nelle dichiarazioni del PCP], contro il PCP e contro le altre forze democratiche»; la cooperazione fra tutti i partiti al governo, e fra questi e l'esercito deve essere «stretta» ed anzi «rafforzata»; quanto alla censura, l'esimio PCP «disapprova [proprio come Spínola] la divulgazione attraverso i mezzi di informazione di massa [...] di opere letterarie, teatrali e così via, che possono offendere i sentimenti religiosi». Circa poi le colonie, esso auspica «la pace», e preferisce non sbilanciarsi con null'altro di meno capitolando.

Che cosa possono attendersi i popoli dell'Angola e del Mozambico (i quali, per parte loro, hanno molto giustamente rotto le trattative con Lisbona dichiarando di riprendere le armi), o il proletariato lusitano, da simili «rappresentanti operai»? Essi hanno detto a «Le Monde» di «non volere un altro Cile». Questa frase significa che, per loro, Allende aveva... esagerato e quindi si era alienato i militari: essi saranno più saggi, cioè, per non favorire la reazione, saranno più reazionari di questa!

Non contento, il PCP è andato a predicare la sua «linea non settaria» in Francia, dove José-Victoriano ha vivamente criticato «i gruppi avventurieri irresponsabili che si dichiarano di sinistra e che fanno il gioco della reazione», mentre il segretario del PCF, Marchais, gli teneva bordone stigmatizzando «i pseudo-rivoluzionari che vogliono dividere il largo fronte delle forze popolari e dell'esercito», dandosi ad una «demagogia sfrenata» e sforzandosi di «creare un clima di insicurezza», tutte «bassezze che disonorano i loro autori» (Le Monde, 22-VI). Avanti, caccia ai «sinistri»!

DIETRO L'«INTRANSIGENZA» SINDACALE CONVERGENZA OBIETTIVA

Sul piano interstatale v'è un assente, in questa scena, ed è l'URSS. Anche qui, non si tratta di svolta improvvisa, né di bancarotta di diplomatici o statisti. Già ai tempi di Nasser, gli «aiuti fraterni» di Mosca giocavano un ruolo più di ricambio che di sostanza; dall'alba dell'era di Sadat-Feisal, il rublo ha via via ceduto terreno al dollaro. La questione non è di simpatia, ma di calcolo; sulla bilancia degli affari, il cuore va a chi può dare di più e di meglio — in quattrini, in attrezzature, in servizi, in quello che i signori chiamano «know how» e che noi poveri mortali chiamiamo l'arte di fregare il prossimo con il pretesto della «assistenza» tecnica. D'altronde, così vuole la legge della coesistenza pacifica predicata dal Cremlino: in commercio, «eguaglianza delle parti» significa capitolazione del più debole davanti al più forte, e l'URSS

Il governo si è ricostituito dosando i sacrifici che tutti vogliono e le concessioni che tutti sentono di dover fare per non perdere la faccia di fronte ai lavoratori: i sindacati non sono «soddisfatti» del nuovo accordo fra i partiti in materia di «stretta» fiscale e creditizia, ma «si riservano» un giudizio definitivo a dopo che si saranno incontrati con il governo, col quale sono decisi a consultarsi sempre e che, a sua volta, è ansioso di consultarli in continuazione. D'altra parte, i metalmeccanici per bocca di Trentin o di Carniti si danno l'aria di volere uno «scontro frontale». Che cosa si nasconde dietro questo gioco a partita doppia? Cerchiamo di risalire nel tempo in attesa dell'ennesimo dialogo al vertice.

All'inizio del «confronto» sindacati e Pci chiedono al governo di rendere pubblico lo studio sullo stato dell'economia. Rumor accetta di buon grado e lo fa con toni apocalittici preannunciando sacrifici. Il discorso viene ripreso da tutti gli organi d'informazione (compresi quelli del PCI) che, sorvolando sulle diverse sfumature, concordano almeno su un punto: questa volta, se non si corre ai ripari, si va a fondo.

Il dialogo non è fra due campi avversi; il ciclo del consumo facile è finito, l'inflazione mette in crisi i mezzi monetari per lo scambio, lo scambio è messo in crisi dal nazionalismo economico, il riciclaggio dei capitali diventa impossibile. Improvvisamente illuminati dai fatti che gli si rivolgono contro, capitalisti e servi di capitalisti si accorgono che la società è vissuta «al disopra dei suoi mezzi»; che ha spreco le sue energie e le sue risorse; che pochi producono e molti mangiano. Agnelli, non a caso sospinto dagli eventi al vertice confindustriale, rilancia il mondo della produzione contro la sovrastruttura che lo soffoca; Vanni, segretario federale dell'UIL, utilizza il discorso Agnelli per rivolgerlo contro Carli, governatore della Banca centrale, che, prolungandolo nel mondo della finanza, dimostra che i sacrifici sono per tutti. Ma, se Carli afferma che «l'efficienza della nostra economia dipende dalla capacità di ampliare l'area del consenso ad un sistema basato sulla autonomia dell'impresa», non parla certo del consenso del padreterno. E benvenuto, segretario federale, può demagogicamente e magari con una certa rabbia dire che il governo di salute pubblica è «pericoloso», ma è contraddetto dal suo superiore in scala gerarchica Lama, che questo governo propone, non durante una chiacchierata in famiglia; ma in un incontro con la direzione del suo partito, il PCI. In una successiva riunione di quest'ultima, Barca, responsabile economico del partitino; critica la linea DC e afferma che non è giusto parlare genericamente di sacrifici: «Carli e la DC chiedono sacrifici in nome di un rallentamento della crescita e della conservazione dell'Italia (anzi, di un'Italia più piccola e ridimensionata) così come strutturalmente è; noi riteniamo necessari i sacrifici per una ripresa qualificata della produzione del reddito per cambiare [bum!] l'Italia».

- NELL'INTERNO**
- I misteri dell'India
- Il programma del partito
- Lotte operaie nel mondo
- Ennesima Troika
- Cuba: «il socialismo in una sola isola»
- Riformismo e socialismo
- La rivendicazione della repubblica proletaria
- I difensori dell'ordine

UN RITORNELLO FIN TROPPO CONOSCIUTO: RIMBOCCARSI LE MANICHE E STRINGERE LA CINGHIA

«Piano di austerità» in Francia, «sacrifici per tutti» in Italia, «Limitazione volontaria dei salari» in Gran Bretagna: dappertutto il capitale cerca di sfuggire alla crisi spremendo ancora di più la classe operaia, in cambio naturalmente di qualche briciola di riforma. La ricetta borghese è di una semplicità biblica: bisogna esportare di più, quindi, come si legge in tutti i grandi quotidiani del mondo, «rimboccarsi le maniche» per produrre di più (come se le maniche non fossero da sempre rimboccate) e nello stesso tempo importare di meno, «cioè stringere la cinghia» ai proletari (questi insaziabili ghiottoni!) riducendone i consumi. Se i lavoratori si sacrificano quanto è necessario, se accettano di estenuarsi al lavoro pur vedendo diminuire i propri salari, allora, dicono i borghesi, la crisi potrà essere evitata e la sacrosanta economia nazionale sarà salva.

Questo bel ragionamento dimentica solo un piccolo dettaglio: mentre ogni borghese lo fa, ciascuno dei suoi vicini fa altrettanto. Ciascuno vuole esportare di più mentre tutti gli altri vogliono importare di meno. Ciascuno vuole importare di meno, mentre tutti gli altri vogliono esportare di più. Risultato? Semplicissimo: cercando di sfuggire individualmente alla crisi, i capitalisti non fanno che precipitare l'ingorgo dei mercati, quindi la crisi. Tale è il punto di approdo inevitabile dei rapporti mercantili e dell'anarchia capitalistica. Frattanto, nella guerra commerciale che si inasprisce, si chiede ad ogni proletario di aiutare con i suoi sacrifici i propri sfruttatori ad imporsi a spese dei concorrenti, a rubar loro dei mercati; cioè a gettare nella disoccupazione gli operai degli altri paesi, suoi fratelli di classe ai quali si tiene lo stesso linguaggio. Nella guerra commerciale, come nella guerra guerreggiata, i proletari non hanno nessuna patria da difendere; nessuna vittoria da guadagnare: essi saranno in ogni caso i soldati e le vittime delle battaglie sostenute dai loro sfruttatori con il loro sudore e con il loro sangue. E' solo praticando il disfattismo, rifiutandosi di battersi direttamente o indirettamente fra di loro; astenendosi al di sopra delle frontiere borghesi per distruggere il capitalismo e i suoi guardiacurmi statali che i proletari potranno emanciparsi dalla schiavitù salariata!

Il giornale della confindustria, accento sostenitore sia della linea Agnelli, sia della linea Carli, sia della linea della DC, senza piagnucolare su que-

sta bistrattata Italia, riprende soddisfatto il discorso di Barca, e nota che non si può chiedere al PCI di non salvare la faccia di fronte al proletariato, altrimenti che funzione avrebbe, domani, se ne fosse veramente bisogno? Ovviamente — scrive — il PCI chiede delle garanzie, anzi, se non abbiamo compreso male, chiede alla DC un certo tipo di impegno in base al quale gli stessi comunisti possano farsi garanti presso i lavoratori. E qui non vorremmo ripetere il luogo comune del compromesso storico, ma piuttosto segnalare questa maggiore disponibilità del PCI per accertare in qual misura sia anch'essa credibile. No, proprio non abbiamo elementi per definire avversari i partecipanti al dialogo. Su tutti i giornali che escono in questi giorni, la frase «sacrifici per tutti» compare con un'insistenza nauseante. Il giornale della Confindustria nota che, data una certa situazione economica, i meccanismi tecnici per modificarla sono obbligati: il capitalista ragiona così perché non può accettare che questa società crolli. L'opportunistica ragiona esattamente nello stesso modo: avendo da tempo ripudiato la strada rivoluzionaria, vede la «società nuova» (l'Italia, il Paese, la Nazione!) scaturire dalla graduale modifica della vecchia. Non può, materialmente, non confrontarsi con lo Stato capitalistico adoperando tutte le categorie che esso gli offre e solo quelle. Si arriva quindi obbligatoriamente alla convergenza. La frase polemica non serve neppure più: nasconde la realtà dietro un radicalismo riformista; l'opportunismo si presenta per quello che è: il vero garante della pace sociale, che sola sottintende l'efficienza capitalistica tanto necessaria in campo internazionale per trasformare la crisi in recessioni più o meno gravi, ma non decisive. Non stupisce, perciò, se sullo stesso giornale troviamo le stesse cose dette da gente che si «contrappone» in un confronto a livello governativo per stabilire chi ha la ricetta migliore per salvare un'ennesima volta la società borghese da una possibile fine.

«anza fra «mondo del lavoro» e capitale «avanzato» al fine di combattere la rendita e il parassitismo. Il tema, giudicato «suggestivo» ma non realizzabile dalla maggior parte della stampa, era invece ripreso con interesse non celato dal quotidiano della «IAT», «La Stampa». La crisi ha dato una mano, i velli sono caduti e «i salvatori della patria in pericolo» possono illustrare le ricette di cui dispongono per rattoppare, certi ormai di trovare, i consensi che faticosamente cercavano. Del resto, non si era ripetuto ad ogni piè sospinto che il PCI ha una funzione di governo derivantegli dalla parte «viva» della nazione, ma che ciò non va inteso come la conquista del 51% dei suffragi bensì come il consenso della base popolare confluito in un fronte democratico nazionale? E non è forse questo il senso dato dal PCI all'esito del referendum? All'indomani del voto, la direzione non ha forse espresso soddisfazione per l'avvenuta realizzazione del celebre fronte dai liberali ai comunisti? a sostegno del governo di salute pubblica confortato dall'esperienza del '47? «La vittoria che tale schieramento ha riportato — essa esclama — corrisponde all'interesse generale della nazione; esprime da maturità civile e politica del popolo italiano e favorisce l'ulteriore sviluppo dell'Italia come paese moderno e democratico...». La via di una costante iniziativa della classe operaia, come grande forza nazionale ed unitaria, per la difesa e l'avanzata della causa della libertà e della democrazia per una al-

(continua a pag. 6)

I MISTERI DELL'INDIA

Il piccolo colpo di tuono della bomba atomica indiana non ha fatto dimenticare agli osservatori borghesi i più inquietanti borborigmi nel sottosuolo sociale di quel vulcano solo in parte dormiente che è l'India, e il cui risveglio rischierebbe di mettere in serio pericolo l'"equilibrio" capitalistico mondiale.

Le Figaro del 22-25 maggio pubblica un lungo resoconto giornalistico dal sottotitolo significativo: *Potenza nucleare e miseria esplosiva*. L'invio tradisce un panico sincero di fronte agli spettacolari contrasti sociali del subcontinente: 300 milioni di Indiani al di sotto della "linea di sopravvivenza" (calcolata in... circa 80 lire italiane al giorno, e questo prima degli ultimi aumenti di prezzo dell'ordine del 75% in tre anni) contro appena tre milioni di notabili e borghesi moderni occidentali; e cerca di spiegare questo disastro con la "demografia", nuovissima spiegazione al latte e miele che ha preso il posto di quella mediante il "fatalismo religioso" invocata dagli oratori parlamentari inglesi del secolo scorso — come se la demografia non avesse a sua volta cause economiche e sociali («una legge astratta della popolazione esiste solo per le piante e gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene come fattore storico», *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIII). Lo stesso inviato registra il fallimento della "rivoluzione verde", lanciata per risparmiare il costo di una riforma agraria: riservando una cultura intensiva moderna alle terre migliori possedute dai ricchi "kulaki" locali, essa è servita unicamente ad arricchire i più ricchi, e sarà d'altronde frenata e perfino condannata dalla moltiplicazione per quattro del prezzo mondiale dei fertilizzanti (cfr. *Le Monde* del 6/6). Il giornalista prevede che gli aumenti di prezzo dovuti alla crisi mondiale, uniti ai cattivi raccolti e alla penuria di foraggio, effetto secondario della "rivoluzione verde", getteranno negli anni prossimi circa 100 milioni di Indiani molto al di sotto della cosiddetta "linea di sopravvivenza"; ma quello che gli sembra particolarmente "drammatico" è che con il progresso, malgrado tutto, della scolarizzazione e dell'alfabetizzazione, nel giro di dieci o venti anni «più di un Indiano su due saprà leggere o scrivere e non potrà più tollerare questa situazione». Ora, il Partito del Congresso ha fatto, egli constata, tutto quanto poteva fare «in un quadro normale in cui si vuol rispettare un certo numero di cose e

specialmente la libertà» (ed esclama comicamente dopo la descrizione della spaventosa miseria delle bidonvilles di Calcutta e Bombay, «è bello un paese libero, e non ce ne sono più tanti...»). Le sanguinose rivolte periodicamente represses a colpi di fucile non preoccupano lo Stato centrale nella misura in cui restano relativamente localizzate (come la vera e propria guerra civile che nel Bengala ha opposto nel 1969-70 i nazionalisti al governo locale); è perciò che la signora Gandhi si è brutalmente tutelata dal rischio di uno sciopero generale come quello dei ferrovieri. Insomma, da borghese lucido, l'ammiratore dei paesi liberi conclude che l'India non potrà evitare la rivoluzione e precipiterà nel comunismo; poco importa che poi, spaventato dalla sua stessa logica, stenda su queste piaghe il velo del "mistero" indiano, e riponga le sue speranze in miracoli imprevedibili, poiché «l'India è decisamente un continente incomprensibile».

Di questo mistero, simile nelle grandi linee a quello che i borghesi chiamavano — ai bei tempi — l'"enigma cinese", o la "specificità slava", noi marxisti conosciamo bene i segreti: come, in gradi e forme diverse, la Cina di Sun Yat-sen, assai più che la Russia degli anni 1880, l'India, o meglio le masse indiane, soffrono, come risulta da questo ritratto parlante, «non solo dello sviluppo, ma anche dell'assenza di sviluppo della produzione capitalistica», e, al contempo, dell'oppressione imperialistica internazionale (anche se spogliatisi della sua forma "brutalmente" coloniale) sotto il duplice aspetto economico (prezzo delle materie prime, ecc.) e politico (collaborazione dei grandi all'ordine imperialistico mondiale, USA e URSS in testa, al mantenimento dello Stato indiano dei "beati possidenti"). Marx ed Engels hanno luminosamente mostrato, soprattutto nei loro articoli del 1853-57, come la dominazione britannica, e in particolare il commercio e l'industria inglesi, rovinando l'artigianato locale abbiano distrutto la struttura arcaica del villaggio comunitario e spezzato spietatamente il cordone ombelicale che legava l'individuo a una famiglia umana ristretta ma equilibrata. Così, l'imperialismo ha provocato, in un paese relativamente prospero fino al Settecento, la miseria cosiddetta "secolare" che inferisce ancora, ma ha liberato nello stesso tem-

po — fenomeno eminentemente positivo (ed è qui che la dialettica marxista si distingue dalle geremiadi di filantropi scandalizzati) — le forze sociali destinate ad essere gli «strumenti inconsci della storia». L'industria locale, lenta a costituirsi a causa delle misure restrittive che hanno a lungo paralizzato i capitali indù, ha preso — sotto l'impulso di Nehru — la forma di un'industria pesante molto localizzata ma moderna, con un proletariato relativamente poco numeroso ma altamente concentrato. Tuttavia, questi dati — distruzione del villaggio comunitario e dell'industria domestica rurale, industrializzazione sporadica ma moderna — sono ben lontani dall'aver prodotto in India (e ciò a causa della dominazione diretta dell'imperialismo prima, e delle sue conseguenze ritardate poi) tutti gli effetti sociali e politici che si erano registrati in Russia alla fine del secolo scorso. In assenza di un movimento contadino e proletario vasto e conseguente, e nel crepuscolo politico della controrivoluzione mondiale, la borghesia indiana debole e pusillanime, dopo aver praticato con Gandhi la "resistenza passiva" (ma il sostegno attivo all'imperialismo britannico durante la prima e la seconda guerra mondiale), ha finito per raccogliere il potere nel 1947 dalle mani dei coloni inglesi, senza che l'energia delle masse popolari ne fosse messa in moto, e senza neppure mettere in causa il potere dei vecchi notabili, dei proprietari fondiari e degli esattori d'imposte, potere di cui il sistema delle caste è solo il paravento religioso. Come osserva il giornalista de *Le Figaro*, il Partito del Congresso, malgrado gli accessi di fraseologia socialisteggiante della signora Gandhi, è un movimento di notabili che riunisce le vecchie élites ed una parte della borghesia industriale e commerciale, e se Indira non ha preso nessun provvedimento radicale contro la fame e la corruzione neppure nel 1971, dopo la vittoria sul Pakistan e al vertice della sua popolarità, è "forse" (già, forse...) perché il Congresso «è appunto un partito di kulaki e di grandi possidenti». L'adozione delle più classiche forme parlamentari occidentali — che i dirigenti indiani riproducono con un virtuosismo di cui si bea il *Figaro* — e la nazionalizzazione di vasti settori dell'industria, non impediscono che restino ancora da assolvere in India numerosi compiti elementari borghesi: la unificazione nazionale, linguistica, economica, perfino politica, che è solo

molto parziale, e la riforma agraria (la signora Gandhi ha da poco rinunciato alle misure "rivoluzionarie" di nazionalizzazione della distribuzione dei cereali, che hanno solo causato un accaparramento e una corruzione maggiori; ma che cosa d'altro potevano causare, quando non si è toccata e non si tocca la produzione?). Nello stesso tempo, lo sviluppo moderno di una parte di questa piramide economica e sociale di cui sono dei segni, fra l'altro, l'esplosione atomica e lo sciopero dei ferrovieri, porta sulla scena storica indiana i conflitti propri del capitalismo avanzato, ed esige soluzioni che superano il quadro della democrazia borghese. I fattori "obiettivi" di una rivoluzione doppia sono riuniti in India, malgrado l'inerzia apparente e la forza conservatrice dei pregiudizi religiosi e il carattere sporadico e locale delle rivolte fino ad oggi. Ma vi manca il partito rivoluzionario. Il proletariato e le masse rurali affamate non possono aspettarsi una liberazione, e neppure un alleviamento della loro oppressione, né dalla borghesia corrotta che oggi le domina in accordo con le vecchie classi dirigenti, né dal PC filorusso, lustrascarpe del Congresso che sostiene apertamente nelle elezioni (la signora Gandhi non è forse una alleata fedele dell'URSS?), né da quello filocinese, la cui combattività apparentemente maggiore annega nella melma della "rivoluzione per tappe", cioè del codismo verso la borghesia nazionale, e della difesa della Cina di Mao, cioè del mantenimento dell'equilibrio sociale dell'Oriente nel senso dei suoi interessi di stato. L'energia sociale che si accumula nella polveriera indiana produrrà necessariamente, malgrado la repressione feroce, nuove esplosioni di importanza capitale che potranno squassare di rimbalzo le grandi metropoli imperialistiche. Ma essa potrà abolire definitivamente la "maledizione della miseria" solo quando l'assalto convergente — se non simultaneo — delle masse popolari indiane, con il proletariato alla loro testa, e dei proletari dei paesi industriali avanzati, diretti entrambi da un partito comunista fedele alle direttive dell'indirizzo del 1850, del II Congresso della III Internazionale e del Congresso dei Popoli d'Oriente a Baku, avrà vibrato colpi decisivi alla dominazione capitalistica mondiale, spazzando via nello stesso tempo le scorie dell'oppressione feudale e asiatica che rendono ancor più pesante il fardello dello sfruttamento borghese.

Lotte operaie nel mondo

Germania

Mentre nulla è trapelato dai nostri quotidiani, risulta da "Le Monde" e dalla "Frankfurter Allgemeine" che il 27 e 28 maggio a Francoforte si sono verificati scontri violenti con numerosi feriti fra migliaia di dimostranti e polizia. Motivo della protesta, l'entrata in vigore dell'aumento dei prezzi dei trasporti pubblici.

Norvegia

Per la prima volta dalla fine della guerra i ferrovieri norvegesi sono entrati in sciopero il 10 giugno, per protesta contro l'accordo salariale che il governo ha proposto ai dipendenti del settore pubblico. A termini di questo nuovo contratto, i 180.000 salariati del settore pubblico norvegese riceveranno un aumento medio del salario del 16% ripartito su due anni.

Sud-Africa

I minatori di alcune miniere d'oro sono scesi in lotta nei giorni scorsi contro lo sfruttamento disumano a cui sono sottoposti. La polizia ha fatto irruzione nelle miniere uccidendo 5 africani. Altri 11 minatori erano stati massacrati nel settembre '73 nella miniera di Carletonville, senza che una sola voce di condanna (né allora né oggi) si levi non diciamo dal "mondo civile", ma da quei sindacati e partiti che nelle grandi occasioni hanno la faccia di richiamarsi all'internazionalismo proletario.

Portogallo

Continuano gli scioperi. Dopo quelli dei fornai e dei dipendenti dei trasporti, della "Standard Electric", di diverse miniere, di settori dell'industria farmaceutica, e in diverse cittadine costiere, tutti per miglioramenti salariali, sono scesi in lotta più di 300.000 postelegrafonici per un salario minimo di 6.000 escudos. L'appello del governo perché il lavoro non fosse sospeso è stato ignorato, ma il partito cosiddetto comunista non ha perso tempo e ha condannato duramente tutti coloro che «avanzano richieste demagogiche e irrealistiche [quali le 35 ore settimanali] che sono incompatibili con le attuali condizioni dell'economia nazionale». L'agitazione dei postelegrafonici è stata successivamente sospesa perché il governo era deciso a mobilitare secondo il regolamento disciplinare militare l'intera forza lavoro della CGT, poi è stata addirittura revocata, in base — dice *L'Unità* del 21 u.s. — alla «linea prevalsa fra i partiti della coalizione governativa; linea che a tutta prima aveva incontrato alcune difficoltà [vale a dire che i salariati protestavano con-

tro di essa]», ma che è stata infine imposta agli scioperanti!

Questi fatti siano di insegnamento a tutti i proletari: governi "progressisti" come quello indiano, governi "populisti" come quello argentino, TUTTI i governi democratici che predicano alla classe operaia il rispetto dell'ordine e la pace sociale, non esitano ad usare la repressione più violenta non appena i proletari tentano di ribellarsi al loro sfruttamento. La stessa violenza dovrà usare il proletariato per farla finita una volta per tutte sia con gli sfruttatori sia con i loro servi infiltratisi nelle sue file.

India

Sottoposti ad una «repressione senza precedenti nella storia dell'India indipendente» ("Le Monde" del 29/5; le fonti ufficiali annunciano l'arresto di 20.000 ferrovieri e il licenziamento di altri 6.000; fonti sindacali denunciano invece 50.000 arresti e 16.000 licenziamenti) e traditi dal sindacato filosovietico, che ha abbandonato la lotta, i ferrovieri indiani sono stati costretti a riprendere il lavoro. Nonostante gli enormi sacrifici affrontati, essi hanno dovuto accettare le condizioni del governo, che si è soltanto impegnato a rivedere l'insieme della politica nazionale dei redditi.

Ma il significato della lotta dei ferrovieri non andrà perduto: la paralisi del traffico ferroviario per 20 giorni in tutta l'India è il segno di una magnifica combattività; i ferrovieri sono stati piegati, non vinti, dal governo e dai sindacati uniti; ma la partita non è chiusa.

Argentina

Il "paço social" fatto stipulare da Perón fra tutte le forze sociali non funziona. Esso avrebbe dovuto bloccare i prezzi ed i salari per permettere il risanamento della "economia nazionale". Ma, guarda caso, il blocco si è limitato ai salari, mentre continua inarrestabile l'ascesa dei prezzi.

Gli operai, non più disposti a sopportare il peso della tregua, hanno reagito con scioperi sempre più estesi per miglioramenti salariali.

La risposta non si è fatta attendere: Perón, con il sostegno della Confederazione Generale del Lavoro, ha inscenato la rappresentazione di piazza preferita, in cui il protagonista (egli stesso) minaccia di abbandonare "il popolo" al suo destino, se il governo non gode del consenso generale. Obiettivo della farsa, l'attacco violento ai proletari che non accettano la tregua sociale e quindi sono accusati di "sabotare la politica di liberazione nazionale", e per i quali Perón chiede pene severe. Avranno ancora dei dubbi sul ruolo del peronismo, gli operai argentini che si erano illusi, con il suo ritorno, di veder migliorate le loro condizioni di vita?

Programma del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale comunista)

Livorno, gennaio 1921

Le presenti tesi hanno per oggetto il problema generale dei modi e dei criteri coi quali si deve esplicare l'azione del Partito Comunista, per la realizzazione del suo programma e il raggiungimento delle sue finalità, del metodo con cui il partito determina l'entità e la direzione dei suoi movimenti e delle sue iniziative. Gli aspetti particolari di questo problema, in quanto si prendano a considerare date sfere di attività del partito (questione parlamentare, sindacale, agraria, militare, nazionale e coloniale, ecc.) non sono qui partitamente considerati, formando essi oggetto di altre discussioni e risoluzioni dei congressi internazionali e nazionali.

Le presenti tesi hanno come loro punto di partenza il programma adottato dal Partito Comu-

nista d'Italia a Livorno, quale espressione e risultato della dottrina e del metodo critico propri dell'Internazionale comunista e del partito, programma che qui si riporta:

«Il Partito comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale comunista) è costituito sulla base dei seguenti principi:

1. - Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.
2. - Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia,

costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. - Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. - L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe.

Il Partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato.

Il Partito ha il compito di fondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.

5. - La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, che produsse l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.

6. - Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

7. - La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, e inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabilimento della dittatura proletaria.

8. - La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda armata e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

9. - Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

10. - Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

NOTERELLE

* Dilagare della disoccupazione in Europa. Secondo l'OECSE, in Germania il numero dei disoccupati è salito da 350 mila nel 1973 a 620 mila oggi: in Inghilterra la cifra globale si aggirerebbe sui 700 mila; in Olanda sui 160 mila; in Francia sui 470.000; in Belgio sui 100.000; in Italia su 1 milione 150.000 («Corriere della Sera», 25-VI).

* «Nonostante la diversità dei sistemi», fra Germania occidentale e Jugoslavia la collaborazione è «eccellente» al punto che Bonn ha concesso a Belgrado un credito di 260 miliardi di lire «senza porre condizioni»: non invano gli operai jugoslavi hanno fornito in questi anni un'abbondante manodopera da sfruttare lungo il Reno («La Stampa», 25-VI).

* La FAO calcola che nel 1985, mentre la domanda alimentare globale nel mondo sarà aumentata dello 2,5% all'anno e nei paesi poveri del 4%, la

produzione cerealicola risulterà cresciuta soltanto del 2,4% nei paesi sviluppati e del 2,6% in quelli «in via di sviluppo»: il deficit alimentare in questi ultimi raggiungerebbe gli 85 milioni di tonnellate, il che preoccupa la benemerita organizzazione perché, in quei paesi, «la gente non accetta più [che peccato!] di stringere la cinghia». La FAO propone i soliti rimedi (si calcola che 7 milioni di kmq di terra arabile ma finora incolta si trovino soltanto in Africa: basterebbe coltivarli), ma tutti presuppongono una piccola condizione: che il regime mondiale capitalistico crolli. (Dati da «Le Monde», 7-VI). Sicco Mansholt ha lanciato un ulteriore grido d'allarme: «Il cibo e le risorse naturali non sono inesauribili» e, d'altra parte, «le inguaglianze sono tali che una guerra fra poveri e ricchi diverrà inevitabile... Non abbiamo più tempo di sbagliare!» (ivi, 22-V). Speriamo che il catasticismo annunciato dai profeti non tardi...

ENNESIMA TROIKA AL LAVORO: SI SALVI CHI PUO'

Dunque, c'è — fino a quando non sappiamo, visto che la DC è «in crisi» — una nuova troika Colombo-Giulitti-Tanassi al lavoro. Gli operai si facciano il segno della croce.

In verità, quella che essa dirige è una danza di miliardi: 7000 miliardi conta il deficit della bilancia dei pagamenti, informa Colombo; 3000 miliardi si recupereranno attraverso inasprimenti fiscali, informa Tanassi; 23.000 miliardi di crediti saranno erogati entro il marzo '75, informa ancora il primo, a riprova che la "stretta creditizia" sarà allentata; la morale della troika, visto che l'inflazione ha raggiunto un tasso del 16,3% e i miliardi di cui si prevede l'ulteriore danza non possono che stimolarla, è che bisogna lavorare di più, consumare di meno (soprattutto, meno carne); fare sacrifici, piegarsi alle superiori esigenze dell'economia nazionale.

In questo letto di spine è chiamato a girarsi e rigirarsi il proletariato, giacché è lui e solo lui che deve «lavorare di più», e a lui e solo a lui che il margine di «riduzione del consumo» pesa; è da lui e solo da lui che il fisco è certo di poter «prelevare» qualcosa. A tanto si riduce il bilancio delle «riforme» o dei «nuovi modelli di sviluppo» coi quali lo si è preso e si vuol continuare a prenderlo per il naso.

Che importa se i sindacati si dichiarano insoddisfatti, quando la tesi della CGIL di rinunziare allo sciopero generale per limitarsi a scioperetti regionali è stata solennemente approvata dalla segreteria della Federazione Unitaria dopo il discorso di Lama? Con questa "strategia", la Troika può dormire tranquilla...

E' ora che i proletari pensino soltanto a sé, e lottino frattanto per strappare un salario più alto e un tempo di lavoro più breve, non per gli investimenti, le riforme di strutture ed altri carrozzoni — «parassitari» come tutto ciò che ha nome di borghese e serve alle esigenze di vita del capitale.

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE

- Bilan d'une révolution (En marge du cinquantième d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000
- La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 L. 500
- Communisme et fascisme, pagg. 158 L. 1.000
- Mouvements revendicatifs et socialisme L. 150
- The fundamentals of revolutionary communism L. 500
- Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 L. 500
- Revolution und Konterrevolution in Russland, pagg. 86 L. 800
- Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagg. 76 L. 800

LA DITTATURA DEL PROLETARIATO E' DITTATURA DEL PARTITO DI CLASSE

Il ruolo eccezionale del Partito comunista nella rivoluzione proletaria vittoriosa è pienamente comprensibile. Si tratta della dittatura della classe. Nella classe così com'è esistono stratificazioni diverse, stati d'animo eterogenei, gradi di sviluppo differenti. La dittatura presuppone invece unità del valore, dell'orientamento, dell'azione. Per quale altra via si può ottenere ciò? Il dominio rivoluzionario del proletariato ha come presupposto, nel proletariato stesso, il dominio politico di un partito con un chiaro programma di azione e un'infrangibile disciplina interna.

«La politica del blocco — e intendiamo non un blocco coi partiti borghesi, che è senz'altro escluso, ma un blocco dei comunisti con altre organizzazioni "socialiste", che riflettono gli stadi diversi di arretratezza e di pregiudizi delle masse lavoratrici — contraddice per sua natura al regime della dittatura proletaria... Ci si è spesso rimproverato di aver soltanto lasciato balenare la dittatura dei soviet, e di aver esercitato di fatto una dittatura del partito. Ma si può rispondere con pieno diritto che la dittatura dei soviet è stata possibile solo mediante la dittatura del partito: grazie alla chiarezza della sua visione teorica e alla sua salda organizzazione rivoluzionaria, il partito ha assicurato ai soviet la possibilità di trasformarsi da informi parlamenti del lavoro in apparato di dominio del lavoro. (Trotsky: da Terrorismo e Comunismo)»

Cuba: o la favola del «socialismo in una sola isola»

Quanto più il capitale crea un mondo a sua immagine e somiglianza e, espandendosi, esaspera le proprie contraddizioni e provoca crisi che può mitigare solo mediante la preparazione di crisi ancor più generali e violente, tanto più l'opportunismo ne ricopre sfacciatamente le vergogne. Crollano dall'oggi al domani i miti di pretesi paesi "socialisti" e gli idoli di capi rivoluzionari; e subito ne riappaiono edizioni peggiorate. Il capitale può permettersi addirittura di giocare una carta già usata come il peronismo; e questo "a furor di popolo" e grazie proprio all'opportunismo. Emblematica, per molti versi, è a questo proposito la vicenda di Cuba, prova ulteriore del sabotaggio ad opera della contro-rivoluzione staliniana persino dei moti nazional-democratici e del totale fraintendimento dei principi marxisti da parte di fior di movimenti "rivoluzionari" pronti ad attribuire la qualifica di "proletaria" alla rivoluzione cubana di liberazione nazionale e di "socialista" allo stato nazionale che ne è scaturito.

Il corso dell'opportunismo è continuo e irreversibile, e la ripresa del proletariato in quanto classe rivoluzionaria non può che passare attraverso una lotta spietata alla sua terza ondata storica, che «assomma le caratteristiche deteriori delle due precedenti nella stessa misura in cui il capitalismo odierno comprende tutti gli stadi del suo sviluppo». Con lo stalinismo, prodotto e fattore della contro-rivoluzione internazionale, devono fare i conti — se è detto — anche i moti democratici nazionali. Un unico filo collega la rinunzia del PCC (Stalin fautore) alla propria autonomia programmatica ed organizzativa per unirsi alla borghesia nazionalista del Kuomintang — il che ha comportato l'impossibilità di portare a termine anche solo i compiti di una rivoluzione borghese conseguente — all'odierno sforzo (Breznev fautore) di mantenere lo status quo in America Latina e nelle altre regioni del mondo o di fare concorrenza, come in Africa, a Stati imperialistici più deboli come la Francia.

Alla "linea generale" non fa eccezione il P.C. di Cuba — dal '44 al '61 Partito Socialista Popolare poi trasformatosi, attraverso le Organizzazioni Rivoluzionarie Integrate, in P.C. Nel '39, per bocca di Blas Roca, tuttora suo esponente di primissimo piano, esso proclama «la necessità di un atteggiamento positivo nei confronti di Batista; appoggeremo con tutte le nostre forze le sue iniziative di progresso. Non esitiamo a dichiarare che il compito principale dell'ora è la lotta per l'unità nazionale attorno ad un programma democratico [...]». La lotta per l'unità nazionale, per la difesa del paese contro l'aggressione nazi-fascista, per la collaborazione con gli stati democratici, è lotta nell'interesse del nostro popolo, corrisponde ai suoi più urgenti bisogni e discende dalle concrete condizioni in cui esso si trova» (dal discorso al 3° Congresso del Partito, in: *L. Iraci, Il Castrismo ai raggi X*, in: *Corrispondenza Socialista*, n. 11-12 del 1970). Alla fine dello stesso '39, le elezioni a Cuba vedono due coalizioni in lizza: da una parte la lista "socialista democratica" capeggiata da Batista e comprendente i comunisti; dall'altra il "blocco" delle opposizioni che, guidato da Gran San Martín, vince le elezioni e redige la Costituzione del '40, mentre Batista riesce a farsi eleggere Presidente della Repubblica. San Martín succede a Batista nel '44 e forma il nuovo governo, cui i comunisti offrono pronti la loro collaborazione. Frattanto, i sindacati da essi controllati trascinano con la Confederazione padronale: risultato, altamente proclamato, «la collaborazione fra datori di lavoro e operai».

Le vicende internazionali del dopoguerra costringono il PSP all'opposizione fino al colpo di stato di Batista nel '52, a poche settimane dalle elezioni. Il PSP propugna un «fronte democratico nazionale», che cade nel vuoto (l'opposizione antibatista arriva al punto di ricordare agli USA, il cui appoggio le è indispensabile, la vecchia alleanza fra Batista e i "comunisti": sono loro i più sicuri difensori dell'isola dal pericolo rosso!). Dopo il tentativo insurrezionale di Castro del 26 luglio del '53, il PSP stigmatizza violentemente il suo «avventurismo, come tipico di una piccola borghesia senza principi e compromessa con il gangsterismo» (1), teorizzando l'opposizione alla lotta armata. Fidel, passati i giorni eroici del garibaldinismo, si ricorderà della lezione: non vorrà più «avventure»...

Un po' di storia

La storia di Cuba, per il cui assoggettamento si combatté la guerra ispano-americana del '98; è la storia del suo zucchero, ricchezza e miseria per l'isola sotto il regno del capitale. Il "trattato di reciprocità" fra Cuba ed USA del 1903 prevede un ribasso per lo zucchero cubano del 20% sulle tariffe doganali (pagherà, cioè, un peso e 34 centesimi per quintale; 1 peso = 1 dollaro) e un ribasso per i prodotti nord-americani che dal 20 arriva fino al 40%. Con lo scoppio della prima guerra mondiale, e le conseguenti difficoltà di approvvigionamento, la tariffa doganale viene abbassata ad un peso e si acquistano i raccolti "completi" a un prezzo più basso di quello del raccolto mondiale. Finita la guerra, il prezzo dello zucchero sale enormemente, per poi ricadere; contemporaneamente, la tariffa doganale viene rialzata (nel '21 è di 1,60; nel '22 di 1,76; nel '30 di 2 pesos) per annullare i minori costi di produzione spremendo contadini ed operai; sono gli anni della «danza de los millones» e della fame. Dal 1902 al 1934, le tariffe procurano agli USA introiti di 2.762 milioni di pesos; le imposte incassate in quei 32 anni dallo stato cubano ammontano a 2.083 milioni. Dopo il '34 si adotta il sistema delle quote spettanti a ciascun paese per il rifornimento dello zucchero agli USA; quella di Cuba è calcolata sul periodo di più basse esportazioni. Cuba ha la funzione di sicuro fornitore di zucchero a prezzi inferiori a quelli del mercato mondiale nei momenti difficili, passati i quali gli USA proteggono la loro produzione, e l'economia dell'isola ne risulta squilibrata. E' quanto torna ad accadere con la 2° guerra mondiale, allorché vengono venduti 6 raccolti consecutivi. Intanto, mentre le tariffe doganali del periodo '35-'59 hanno fruttato agli USA 912 milioni di dollari, l'ultimo decennio nella bilancia dei pagamenti vede Cuba in deficit di un miliardo di dollari nei confronti del potente vicino. Cuba vanta al tempo di Batista il maggior numero di Cadillac pro-capite del mondo e nel '49 un reddito di 296 dollari a testa (in dollari dell'epoca), superiore a quello dell'Italia (235) e inferiore, fra tutti i paesi dell'America Latina, solo all'Argentina, all'Uruguay e al Venezuela. Questo significa che al polo della ricchezza sociale corrisponde quello della miseria e del suo aggravarsi per la voracità dell'imperialismo e della borghesia locale ad esso legata: un'economia, s'è visto, legata ad un solo prodotto, lo zucchero, che costituisce 1/4 del prodotto nazionale lordo e 4/5 delle esportazioni. Nel '58, su una popolazione complessiva di quasi 6,5 milioni di abitanti, oltre 600 mila sono i disoccupati e sotto-occupati; i braccianti agricoli che dipendono dalla canna da zucchero lavorano sino a sfinitarsi per 4 mesi all'anno; il resto è "tempo muerto". Un'economia, inoltre, legata al capitale finanziario USA: nel '58, gli investimenti americani si aggirano nell'insieme sul miliardo di dollari, costituendo il massimo degli investimenti in America Latina.

Nelle campagne e nelle città centinaia di migliaia di famiglie vivono in miserabili tuguri cui fanno da contrasto i quartieri residenziali, che costituiscono il settore privilegiato di investimenti di una borghesia smidollata prosperante sulle rendite che il capitale finanziario USA le concede, sfruttando i lavoratori dello zucchero, lucrando sul turismo e sulle varie attività — più o meno lecite — che gli fan da contorno, protetta da un esercito "pretoriano" che quando non prende in mano direttamente la situazione sprema senza sosta le casse dello Stato e i suoi soldati, che fa lavorare nelle "fincas" private. Nelle campagne i contadini più combattivi (che, privati della terza o quarta parte del raccolto, non resistono più e d'altra parte non compongono il gran passo di andare in città ad infoltire le fila dei disoccupati) salendo le pendici delle colline e delle montagne, diventano coltivatori abusivi delle terre demaniali o incolte delle grandi proprietà, sempre col rischio di essere saccati o di dover pagare forti affitti a chi ne rivendica la proprietà. Nelle città, la miseria offre soluzioni disperate: la prostituzione, la corruzione, il gioco sono autentiche piaghe sociali.

I principi del castrismo

Il castrismo, moto popolare di liberazione e in quanto tale, rispettabile, non ha preteso di rappresentare una rivoluzione socialista né durante la guerriglia né, per qualche tempo, dopo la conquista del potere (fin quando cioè, le vicende interne e internazionali non lo spingono a questo passo; compiuto ufficialmente il 1° maggio 1960).

Nel marzo del '56 Castro abbandona il Partito Ortodosso (Partito del Popolo Cubano fondato nel '47 da Edoardo Chibàs e avente un programma "moralizzatore": gli interventi del suo leader si concludevano di solito con lo slogan "onore invece che soldi" e il suo emblema era una scopa!), dedicandosi all'organizzazione del movimento "26 luglio", che nel novembre dello stesso anno compie lo sbarco a Cuba dalla zona d'esilio del Messico. Degli uomini che compongono la spedizione, dopo il fallimento della prevista insurrezione ne rimangono solo 12, che danno vita alla guerriglia poi vittoriosa nei primi giorni del '59. Ecco che cosa, dall'esilio messicano, Castro scriveva nel marzo 1956:

«Il movimento del "26 luglio" è l'organizzazione rivoluzionaria di tutti gli uomini umili, fatta dagli umili e che agisce in favore degli umili. Se una speranza di riscatto esiste per la classe operaia cubana, a cui nulla possono offrire le varie camillarie politiche, essa è costituita dal movimento del "26 luglio". Speranza di terra per i contadini, che vivono come paria in quella patria che i loro avi hanno liberato; speranza di ritorno per quegli emigrati che dovettero abbandonare la loro terra, perché non offriva loro né lavoro né vita; speranza di pane per gli affamati di giustizia e per gli oppressi. Il movimento del "26 luglio" fa sua la causa di tutti coloro che sono caduti nella dura lotta sin dal 10 marzo del '52, e, chiamando a testimone tutta la nazione, le spose, i figli, i padri e i fratelli, proclama fermamente che la rivoluzione non verrà mai a patti con i suoi nemici. Il movimento del "26 luglio" lancia un invito caloroso a serrare le fila ed è pronto ad accogliere a braccia aperte tutti i sinceri rivoluzionari di Cuba, senza riserva alcuna, da qualunque partito essi provengano, e senza tenere conto delle possibili divergenze che possono essersi manifestate nel passato. Il movimento del "26 luglio" rappresenta l'avvenire migliore, più giusto, della patria, un impegno d'onore preso di fronte al popolo che sarà mantenuto» (Cfr. F. Castro, *La rivoluzione cubana*, Roma, 1961, pp. 75-76). Come si vede, non è al marxismo che ci si rifà, ma al "chibassismo", alla politica della "scopa". Non ci si batte per l'affermazione del partito di classe del proletariato, rigorosamente autonomo sul piano programmatico ed organizzativo, e col compito — nostro nelle aree geo-storiche arretrate — di prendere la testa delle masse contadine, ma per un'organizzazione che agisca «in favore degli umili», aperta a «tutti i sinceri rivoluzionari» senza distinzione di classe e partito, purché «sinceri patrioti». Siamo sul piano, allora pienamente ammesso, di un "populismo" rivoluzionario di lotta di liberazione nazionale — e stop!

Il 15 gennaio del '59, Castro precisa che «i principi della costituzione del '40 sono quelli a cui si atterrà il governo provvisorio, il futuro governo della repubblica». Il giorno dopo, nominato primo ministro, annuncia il suo programma «democratico, nazionalista e rivoluzionario». Sfidò che protesti: «Non mi si accusi di essere comunista per questo, giacché io non lo sono!» Significativo, poi, il parallelismo tra queste posizioni e quelle del «più a sinistra» (per la mitologia dei gruppetti) "Che" Guevara, alle cui risorse teoriche si atenevano i "barbudos" per definirsi politicamente: «Schematizzando molto — afferma testualmente il "Che" il 31 gennaio 1960 — si potrebbe definire il nostro regime come un nazionalismo di sinistra» (cit. da Karol, *La guerriglia al potere*, Milano, 1970, p. 17). Nessuna meraviglia che qualche tempo prima, nel giugno del '59, lo stesso "Che" facesse eco alle proteste d'innocenza di Castro di fronte all'accusa di comunismo affermando: «Se fossi comunista, non ci penserei due volte a gridarlo più forte» (sempre dal Karol, p. 50). Le posizioni "guevariste" si ricavano nettissime dall'articolo *Note per lo studio della ideologia della rivoluzione cubana*, pubblicato nell'ottobre del '60: «La nostra posizione, quando ci viene chiesto se siamo o no marxisti, è quella che adotterebbe un fisico, o un biologo a cui si chiedesse se è "newtoniano" o "pasteuriano" [...]». Le verità essenziali del marxismo fanno parte integrante dell'insieme culturale e scientifico dei popoli [...] I progressi nella scienza sociale e politica, come in altri campi, appartengono a un lungo processo storico i cui anelli si saldano, si sommano, si uniscono e si perfezionano costantemente [...] Così nel campo delle scienze sociali e politiche, da Democrito fino a Marx una lunga serie di pensatori accumulano le proprie ricerche originali formando un corpo di esperienze e di dottrine» (tipica visione del gradualismo evoluzionistico, del "progresso" sempre in riformistica ascesa!). E ancora: «A partire da Marx rivoluzionario, si crea un gruppo politico con idee concrete che, appoggiandosi ai giganti Marx ed Engels e sviluppandosi attraverso tappe successive con personalità come Lenin, Stalin, Mao-Tse Tung e i nuovi governanti sovietici e cinesi [che bella famiglia!], costituiscono un corpo di dottrina e, diciamo, un esempio da seguire», sino a giungere alla rivoluzione cubana che «ha inizio là dove Marx lascia la scienza per impugnare il fucile rivoluzionario». Tale esperienza è così sintetizzata: «Ai successivi cambiamenti qualitativi verificatisi sui fronti di battaglia si sono accompagnati i cambiamenti nella compagine sociale della nostra guerriglia nonché le trasformazioni ideologiche dei capi. Perché ognuno di questi processi, di questi cambiamenti, costituisce effettivamente un cambiamento di qualità nella composizione, nella forza, nella maturità rivoluzionaria del nostro esercito: il contadino gli dona il suo vigore, la sua capacità di sofferenza, la sua conoscenza del terreno, il suo amore per la terra, la sua fame di riforma agraria. L'intellettuale, di qualsiasi tipo, offre il suo piccolo granello di sabbia cominciando a fare un abbozzo di teoria. L'operaio dà il suo senso dell'organizzazione, la sua tendenza innata alla riunione e alla unificazione. E al di sopra di tutte queste cose, l'esempio delle forze ribelli, la cui lezione infiamma e sollevò le masse fino al punto da togliere loro la paura del boia» (cit., come i brani di cui sopra, dalla trad. it. del saggio del "Che" in *Problemi del Socialismo*, n. 27, febbraio '68, pp. 247 e segg.).

Si comincia a parlare di partito marxista...

E' solo a partire dal 1959 che si comincia a parlare di «partito marxista-leninista» e di «edificazione del socialismo»; ma in quella che si considera... la Bibbia del movimento cubano, *Rivoluzione e pace mondiale* (tr. it., Roma 1962) di F. Castro si cercherebbe invano un contenuto che distingua il concetto di un simile partito da quello di un raggruppamento di uomini coraggiosi, onesti, dediti alla causa dell'indipendenza nazionale dall'imperialismo e della pace fra i popoli (esso è intercambiabile con qualunque altro partito offra gli stessi requisiti di composizione); nella sua prospettiva esente da basi teoriche, la "rivoluzione" può avvenire indifferentemente «con mezzi pacifici o dopo un parto doloroso» (pag. 15) a seconda che piaccia al nemico; può significare indifferentemente pace se l'imperialismo cede le armi, guerra se esso punta i piedi; quanto al socialismo, è un'etichetta appiccicata su un blando programma moralizzatore; inteso a ripartire equamente le risorse fra chi ha e chi non ha. Perfino la rottura con gli Stati Uniti avviene a contraggenio; ancora in piena crisi, nel novembre del '62, Castro comunica a U Thant che, «in una crisi come questa, non v'è miglior soluzione dei negoziati pacifici e delle discussioni tra governi»: ed è Washington, non L'Avana, che forza i tempi del conflitto. Non a caso, *Rivoluzione e pace* formano un binomio indissolubile: la prima, per definizione, non si esporta; la seconda ne è il corollario inevitabile. Il Castro che dà la benedizione alla «via pacifica cilena al socialismo» nel '72 dopo di aver buttato a mare il "Che" della guerriglia avventurista, e il Castro che nel '73, pronubo Breznev, tende il ramoscello di olivo agli USA nell'atto in cui ripulisce su modello "sovietico" il Partito sono già in una nelle parole del '60-62, come lo è il Castro negatore in assoluto della guerra rivoluzionaria con l'argomento che la rivoluzione dev'essere un «processo organico».

Nella lotta spietata del periodo costitutivo della III Internazionale si scontravano apertamente le forze portatrici del programma comunista e quelle borghesi che, attraverso ogni più sottile mascheratura, premevano per far breccia e penetrare in seno al proletariato; Lenin flagellò di continuo i «comunisti a parole, opportunisti nei fatti». Ci voleva l'abissò della più infame e imponente contro-rivoluzione che la storia abbia mai conosciuto perché si giungesse a gratificare di "comunista" chi nemmeno si proclamava tale o riduceva l'apporto del marxismo ad un «originale contributo» tra i tanti della catena storica, da Democrito a... Krusciov. L'etichetta "comunista" evidentemente, ha una sua funzione, preziosa per la borghesia: confondere i programmi e annegare quello proletario nel calderone "popolare" della coerenza tra capitale e lavoro salariato in nome della patria e della "rivoluzione". Lo sviluppo nazionale di Cuba esige un proletariato docile e laborioso e le tavole "teoriche" di Castro e del "Che" tentano di stabilirne le premesse ideologiche. Da materialisti dialettici, giudichiamo quella cubana una rivoluzione sì, ma, dopo il '17, non certo sulla scia dell'Ottobre bolscevico!

Scrivete Lenin in «Che cosa sono gli "amici del popolo"?» (1894): «La piccola borghesia è progressiva in quanto avanza rivendicazioni democratiche generali, cioè lotta contro ogni residuo dell'epoca medioevale e del servaggio; è reazionaria in quanto lotta per conservare la propria condizione di piccola borghesia, tentando di arrestare e far retrocedere l'evoluzione generale del paese nella direzione del regime borghese». Castro e il "Che"? Dei veri amici del popolo, le cui «teorie piccolo borghesi sono assolutamente reazionarie nella misura in cui si presentano come teorie socialiste» (Lenin, op. cit.). Ma vediamo il corso delle trasformazioni economiche all'insegna "marxista" e sulla via del "socialismo".

Struttura economica di Cuba

Il primo atto del governo "rivoluzionario" — afferma Castro nel suo discorso all'ONU del settembre '60 — consiste nell'abbassare gli affitti del

50%, e, fin qui, non sorgono contrasti con le compagnie nord-americane che possiedono pochi grandi edifici. Il primo conflitto Cuba-USA si verifica subito dopo, allorché vengono annullate le concessioni che la Compagnia dei Telefoni (monopolio USA) aveva ottenute da Batista e si ristabiliscono le vecchie tariffe. «Ma ecco venire la terza legge. Una legge improrogabile, necessaria così per la nostra patria, come, prima o poi, per tutti i popoli del mondo [...] per tutti i popoli, cioè, che ancora non l'abbiano applicata: la legge di riforma agraria» (CASTRO, op. cit., p. 283). Il Dipartimento di Stato USA chiede, come risarcimento, un «pagamento rapido, in buona moneta ed equo», vale a dire subito, in dollari ed al prezzo da esso stabilito. «D'altra parte — afferma ancora Castro —, non era nostra intenzione confiscare le terre: proponevamo semplicemente di pagarle in 20 anni, e nell'unica maniera in cui avremmo potuto pagarle, cioè con buoni riscattabili entro i 20 anni, riconoscendo un interesse del 4,5%» (op. cit., p. 284). Viene quindi realizzata la riforma agraria che stabilisce in 400 ha il limite massimo della proprietà privata; segue una legge mineraria che obbliga i monopoli a pagare un'imposta del 25% sul valore dei minerali esportati: «Sul nostro onore possiamo giurare che, mentre questo si verificava, ancora non avevamo avuto il modo di scambiare, sia pure un solo messaggio, con il primo ministro dell'Unione Sovietica Nikita Krusciov» (ivi, p. 286). E ci crediamo! Le misure economiche di Cuba sono perfettamente compatibili con il sistema capitalistico e pienamente conformi ai dettami di una rivoluzione nazionale popolare: non occorrono, per capirci, spiegazioni macchinose di influenzamento dall'esterno, dalla... «patria del socialismo». Il fatto, il semplice fatto, è che, venuta necessariamente in contrasto con gli interessi USA, la rivoluzione cubana, per tener testa al gendarme vicino di casa, trova una via obbligata da percorrere, ed è il ricorso a Mosca (col che si ricade appieno nella logica delle «sfere d'influenza» determinanti anche a scala nazionale). Nessuno, al di fuori di Mosca, con annesso «campo socialista» da esso controllato, potrebbe acquistare la sua quota zuccheriera e far da contrappeso alla pressione militare USA.

Hanno allora inizio le ritorsioni: Washington sospende l'invio del grezzo; Mosca invia il proprio. Le raffinerie esistenti, di proprietà delle grandi compagnie, rifiutano di lavorarlo, e Cuba le sequestra. Washington rinuncia all'acquisto di più di 700.000 tonnellate di zucchero denunciando gli accordi commerciali; ne segue la decisione di nazionalizzare le grandi imprese USA. L'atto finale di questo scontro si ha il 1° maggio 1961, quando, per bocca di Castro, si afferma che «la Costituzione del '40 è ormai diventata un vestito troppo stretto» e si proclama la rivoluzione cubana «rivoluzione socialista» e l'isola «repubblica socialista».

Caratteri e limiti della riforma agraria

La chiave per comprendere il gioco delle classi, i loro rapporti di forza, la struttura economico-politica in un paese capitalistamente arretrato e che si stia scuotendo di dosso i legami dei rapporti di produzione che lo tenevano avvinto è il grado di rivoluzionamento dei rapporti di produzione nelle campagne, ossia la riforma agraria. La riforma agraria, secondo i piani di sviluppo, con l'effetto di alzare immediatamente il basso tenore di vita che limita il mercato interno, permetterà di dare l'avvio all'industrializzazione dell'isola. Dopo la sua attuazione (necessaria per fronteggiare un'importazione ad alti prezzi di derrate alimentari, pari al 70% del consumo nazionale) sarà possibile dedicarsi all'industria leggera e, quindi, a quella pesante.

Per completare il quadro in cui si inserisce la prima riforma agraria, del maggio '59, bisogna tener presente, oltre alle leggi già viste, quella del 13 ottobre '60, che stabilisce la nazionalizzazione di tutte le grandi imprese private, compresi gli zuccherifici di proprietà cubana, insieme alla terra coltivata a canna appartenente agli stessi proprietari. La prima riforma agraria stabilisce che le proprietà superiori a 30 caballeros (1 cab. = 13,4 ha circa) siano confiscate dell'estensione eccedente (questo con eccezioni e con il rimborso poliennale della parte espropriata); parte delle terre — 2 cab. — ven-gono date gratuitamente a fitavoli, mezzadri ed altri contadini senza terra con la possibilità di acquistare altre 3 cab. pagabili in 20 annualità con il frutto del loro prodotto a prezzi di mercato; la stessa possibilità è accordata alle proprietà dalle 5 cab. in su fino ad un massimo di 30 cab. «La riforma agraria ha dato vita a tre tipi di proprietà», scrive V. Galé (in: *Cuba non è un'eccezione*, Milano, 1963, p. 117): «... le Granjas del Pueblo, fattorie statali con salariati, sui vecchi latifondi destinati all'allevamento del bestiame o a culture specializzate come il riso (29% della terra); le Cooperativas Cañeras, sul latifondo di canna da zucchero (12% della terra; nell'agosto '62 trasformate in aziende statali); infine la proprietà privata sulle restanti terre coltivabili (circa 200 mila proprietari individuali, associati o no in varia forma, di cui quelli con un massimo di 67 ettari occupano il 39%, le proprietà superiori ne hanno il 20%)». Siamo, come si vede, nei limiti di una timida riforma agraria, cui succede nell'ottobre del '63 una tappa più radicale, che stabilisce in 67 ha l'estensione massima legale, confiscando le terre in sovrappiù, dopo di che il settore privato si riduce a 3,6 milioni di ha. (39% del totale), mentre quello statale raggiunge i 5,5 milioni (61%). Della produzione privata non consumata direttamente dagli agricoltori e dalle loro famiglie, parte è venduta allo Stato, parte sul mercato libero. Secondo dati raccolti da Hubermann e Sweezy ne *il socialismo a Cuba*, il settore privato impiega circa 60 mila salariati.

Lo slancio delle forze produttive annebba la vista ai barbudos che, borghesi anche nei loro sogni, fanno già i conti di quando raggiungeranno la Svezia; ma lo slancio dura solo finché le storture dell'economia prerivoluzionaria gli fanno da «trampolino di lancio». Così, i disoccupati ed i sottoccupati, che sotto Batista sfioravano il 30% della forza lavoro totale, nel '62 si riducono a meno del 10%. Viene coltivata terra arabile prima non utilizzata, e l'accresciuto potere d'acquisto in città e nelle campagne incrementa la produzione agricola e industriale. Lo Stato nazionale s'impegna poi in quelle opere infrastrutturali (comunicazioni, istruzione, sanità...) che costituiscono le premesse di uno sviluppo economico più rapido e meno caotico. I piani prevedono un'agricoltura diversificata e una rapida industrializzazione che permettano di ridurre importazioni ed esportazioni, anche se queste ultime non a breve termine onde rimborsare i crediti ottenuti, in uno sviluppo in cui Cuba poggi essenzialmente sulle proprie risorse.

Il fallimento si può constatare subito paragonando la progettata produzione nell'arco di un decennio di 1.700.000 tonnellate di acciaio e le 1.200.000 tonn. conseguite. Le cause dell'immediato fallimento del piano di industrializzazione sono da ricercarsi nell'impossibilità di procurarsi i colossali investimenti di cui l'economia cubana necessita in tutti i settori, nella bassa produttività del lavoro, nella dipendenza per alcune materie prime e per i pezzi di ricambio dall'estero, nella scarsità di manodopera qualificata, in un mercato interno non sufficientemente sviluppato, nel trovarsi gli esperti sovietici di fronte a processi tecnico-produttivi che non conoscevano, essendo Cuba sino ad allora integrata nell'economia americana.

Con la correzione di rotta che si impone di fronte a tale prospettiva ci si basa essenzialmente sulla produzione di canna da zucchero ed in secondo luogo sull'allevamento, in vista dell'esportazione che porterà le divise necessarie alla meccanizzazione di questi due settori portanti ed alle necessarie infrastrutture. Si passa ben presto alla tappa obbligata del processo di sviluppo capitalistico: l'accumulazione del capitale. Gli investimenti sono dell'ordine del 25% e più del reddito nazionale lordo. (I sindacati, già nel '59, avevano accettato di contribuire con un prestito del 4% dei salari all'industrializzazione). Uno dei problemi più spinosi resta, però, la bassa produttività, che affligge soprattutto il settore essenziale dell'agricoltura e che non si risolve di certo con il lavoro volontario:

Tabella 1

	PRODUZIONE INDUSTRIALE, AGRICOLA E ALIMENTARE		
	Ind. (1959=100)	Agric. (1952-1957=100)	Alim. (1952-1957=100)
1960	113	130	135
1961	120	105	105
1962	122	92	91
1963	129	100	101
1964	138	120	120
1965	150	136	—

(Fonte: KAROL, op. cit.)

Altro fattore che entra in gioco è un costante deficit della bilancia commerciale: nel periodo '59-'66, essa tocca i 1.381 milioni di dollari. Forte accumulazione, bassa produttività, deficit nella bilancia commerciale: si spiega facilmente l'impossibilità di soddisfare i crescenti bisogni ed anzi di porvi

(continua a pag. 4)

SUL FILO DEL TEMPO

RIFORMISMO E SOCIALISMO

Come già nel numero precedente, pubblichiamo uno scritto apparso nel nr. 4 del 1970, a documentazione che i programmi di riforma sono notoriamente sempre gli stessi e a riconferma della nostra critica ad essi come utopistici in teoria e conservatori dello status quo in pratica.

IERI

Nella polemica di decenni e decenni i detrattori del marxismo hanno sempre cercato di mostrare che esso conteneva un ondeggiamento tra due posizioni mal conciliate, l'una massimale, tutta basata sulla esasperazione della lotta di classe, che doveva condurre alla tanto ironizzata "catastrofe", l'altra minimalista, preoccupata di ottenere per le classi lavoratrici miglioramenti nel trattamento economico e una serie di tutelatrici misure promulgate dalla legge.

Si pretese di trovare negli stessi testi fondamentali del marxismo questa doppia impostazione, si attribuì la visione rivoluzionaria e violenta agli scritti giovanili di Marx e di Engels, si sostenne che l'avessero, nei più maturi studi ed indagini sull'economia e la società moderna, gradualmente mitigata e rettificata; si pose a tali fini lo stesso Capitale, opera massima di Marx, in asserito contrasto con le prime vedute, e di più si insisté anche con abili falsificazioni e sottrazioni di testi, per sempre smascherate nell'opera di Lenin, sull'indirizzo che avrebbe seguito Engels nel delicato compito di superstita interprete, dopo la morte, dell'amico, e di guida teorica e politica del partito socialista di Germania e della Seconda Internazionale, negli ultimi anni dello scorso secolo.

Altra tesi di bassa lega e per gente di bocca facile era quella che in quel primo agitare rivoluzionarie visioni e apocalittici scontri sociali si vedesse l'influenza dell'idealismo di cui i due maestri erano nei primi anni seguaci, dal quale poi liberandosi sarebbero venuti sul pacato terreno di un positivo gradualismo, che deponendo le radicali negazioni ammetteva sempre di più la possibilità di trasformazioni evolutive. Nulla di più falso, ma qui non è l'aspetto filosofico che trattiamo.

Come sempre, la pretesa contraddizione alberga solo nella testa di quelli che il metodo di Marx mai hanno potuto assimilare, e nello sciatto confondere affermazioni e tesi, che hanno in primo luogo riferimento alla obiettiva indagine scientifica sui caratteri del processo sociale, con altre che in secondo luogo stanno nel campo della critica polemica alla ideologia con cui le varie classi storiche riflettono i rapporti economici, agli istituti con cui li inquadrano e che vi sovrappongono; ed in terzo luogo con le posizioni che riflettono la organizzazione e il compito del movimento operaio e del partito di classe, ossia la battaglia, l'intervento diretto negli avvenimenti. E maggior confusione suol farsi, dai revisionisti di ogni casacca, tra questo ultimo e finale piano di svolgimento del metodo socialista, e quella parte vitale ed essenziale del primo campo di studio scientifico, la quale, dopo aver stabilito le leggi dei fatti di ieri e di oggi, viene a ricercare il senso di sviluppo futuro delle forme sociali.

Prima di confrontare due testi di Marx o di altri, si deve mettere bene a fuoco se in essi parla lo scienziato, il critico, il polemista, ovvero l'organizzatore e l'uomo di partito: momenti non contraddittori ma dialetticamente legati. Né deve sfuggire che talvolta parla l'editore, in momenti particolarmente difficili alla propaganda, in paesi ove esistono speciali vincoli; che prefazioni, presentazioni e risposte ad obiezioni del mondo della cultura ed ai «pregiudizi della cosiddetta opinione pubblica» cui, dice Marx, «non ho mai fatto concessioni» devono tener conto di blocchi speciali. Dopo le leggi antisocialiste tedesche solo il 1° gennaio 1890 ridivenne possibile far circolare in Germania scritti di Marx. Un interessante esempio lo dà Lenin quando rivela che, dovendo fare entrare in Russia il suo studio sull'Imperialismo, per enunciare la tesi che la vera lotta contro l'ingordigia russa di oppressione nazionale doveva essere condotta condannando e assalendo il regime interno, e non facendo la morale a tedeschi ed inglesi, fu costretto a scegliere come esempio... Giappone e Corea! Ai militanti intelligenti ed agli operai dotati di senso di classe restava il compito di ben

intendere in tutti questi innumeri casi. Molte volte Marx ed Engels spiegano perché nelle loro opere hanno dato ampissimo svolgimento alle misure di legislazione sociale inglese, che negli altri paesi sono state imitate con ritardo di decenni, e alle lotte sostenute per conseguire dalla classe operaia. Ora, se prendiamo la frase classica del Manifesto secondo cui tali conquiste non hanno altro valore che quello di estendere la organizzazione di lotta del proletariato, e la condanna di ogni socialismo borghese che riduca la trasformazione sociale a misure dell'amministrazione dello Stato «che nel migliore dei casi diminuiscono alla borghesia le spese del suo dominio», troveremo che tutto l'apprazziamento della legislazione riformatrice, nel corso di cinquant'anni vi resta totalmente coerente.

L'imponente movimento moderno di leggi sociali: limitazione della giornata di lavoro e del lavoro di donne e fanciulli, controllo sulla sanità dell'industria, precauzioni contro gli infortuni, e non meno le forme pocerieri alla redazione del Capitale, come le assicurazioni sociali di tutti i tipi, interessano il metodo marxista ed il socialismo sotto tre aspetti, ribaditi in cento testi: 1859, Critica dell'Economia Politica; 1864, Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori; 1867, Prefazione, e molti capitoli, del Capitale; Prefazione del '72; 1875, Critica di Marx al Programma di Gotha; 1892, Prefazione di Engels alla Situazione delle classi lavoratrici inglesi, e in molti altri:

1. - Confutazione della teoria borghese. Questa con Ricardo arriva al suo limite insormontabile: riconosciuto che il lavoro è fonte del valore, ammette che vi è antagonismo tra gli interessi del lavoratore salariato e quelli dell'industriale; ma per ragioni storiche sociali e politiche sostiene che il sistema di produzione industriale e di libera azienda concorrenti provvede, col gioco delle sue leggi, ad utili equilibri e crea armonia tra gli interessi singolari e quello generale; elevando il tenore di vita del popolo con un ritmo progressivo. E' decisivo mostrare che la borghesia non conosce la teoria del suo sviluppo e deve rinnegare, nella pratica, la propria teoria: se infatti non intervenisse, vincendo la resistenza del singolo industriale, a porgli limiti coattivi, si avrebbe la fame estrema, la degenerazione della razza, il crollo del sistema. Più leggi del genere fa il liberalissimo e antiinterventista parlamento inglese, più la teoria marxista risulta esatta, soprattutto nella confutazione della economia ufficiale. Maggiore trionfo viene dalla estensione del processo in tutti i paesi del mondo.

2. - Accelerazione dello sviluppo del sistema capitalistico nel senso stabilito dal marxismo: eliminazione di tutti i residui delle economie antiche a produzione frazionata; concentrazione del capitale e avvicinamento della situazione in cui la lotta generale per il dominio delle forze produttive dovrà scoppiare tra le avverse classi. Questo dice testualmente il cap. XIII (9) in fine: «la generalizzazione della legislazione sulle fabbriche [...] affretta, la trasformazione di processi lavorativi dispersi, compiuti su scala minima in processi lavorativi combinati su larga scala, sociali; e con ciò la concentrazione del capitale e il dominio esclusivo del regime di fabbrica. Essa distrugge tutte le forme antiche e transitorie, dietro le quali si nasconde ancora in parte il dominio del capitale, e le sostituisce con il suo dominio diretto, senza maschera. Essa rende così generale anche la lotta diretta contro tale dominio».

3. - Spostamento dell'azione proletaria verso la totale rivendicazione rivoluzionaria. Il proletariato si evolve come classe nella prima fase storica, dell'appoggio ad enucleare il pieno regime borghese dagli ultimi inciampi feudali; fase la cui epoca è all'incirca quella delle ricerche di Marx sui vari paesi d'Europa. Così, nella lotta per eliminare gli aspetti più feroci e negri del regime di fabbrica, e le più sini-

stre incertezze della propria sorte nella economia presente, si rende convinto che, anche così ripulita, quella del tempo capitalistico è sempre schiavitù, superabile solo col rovesciare i rapporti di potere armato. Limitiamoci a un testo classico: la Critica al programma di Gotha. Marx colpisce senza pietà l'errore lassallista, che il capitalismo in tanto assoggetti ed opprime i salariati, in quanto impedisce che comunque la loro remunerazione e il loro trattamento oltrepassino un limite massimo (la famosa legge «bronzea» dei salari). Marx dopo quarant'anni ripete quanto nel Manifesto scrisse, e aspramente rampogna i capi di partito che rinnegano una tesi di cui gli operai tedeschi sono da anni ed anni ben convinti, cioè che, sia il salario basso od alto, il salariato è un regime di oppressione, e quindi anche se il sistema è suscettibile di un indefinito miglioramento, noi parimenti ne rivendichiamo la distruzione radicale. «Il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e precisamente di una schiavitù che diviene più dura nella misura stessa in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, sia che il lavoratore riceva una paga maggiore o minore. E' dopo che tale concetto si è fatto sempre più

strada nel nostro partito, si ritorna ai dogmi di Lassalle [...]. E' come se fra degli schiavi venuti finalmente a capo del mistero della schiavitù ed esplosi in rivolta, uno schiavo prigioniero di idee antiche scrisse sul programma della rivolta stessa: La schiavitù dev'essere abolita, perché il mantenimento degli schiavi nel sistema schiavista non può superare un limite massimo alquanto modesto!». Non è possibile continuare la citazione e il commento. Si tratta del nocciolo del marxismo radicale, del solo marxismo. Non solo ammettiamo, ma troviamo utile che le riforme borghesi provino che nei limiti del capitalismo è possibile — rinnegando, prima che canti il gallo, tre volte la scienza borghese — elargire miglioramenti ai lavoratori. Questi intenderanno che tale capitalismo in edizione migliorata e progressiva resta il loro nemico, e lotteranno per tagliarlo alla radice e rovesciarlo con la rivoluzione. Qui il senso storico e dialettico dell'antagonismo di classe, che copre unitario, nello spazio, cento nazioni, nel tempo un secolo di storia, lungi dal chiudersi nella elargizione di ogni bustarello, che, anche gonfia, tien sempre il luogo del marchio a fuoco segnante nelle carni lo schiavo.

OGGI

Prendiamo pure, da allora fino a adesso, in ogni paese più o meno sviluppato, tutti i programmi riformisti ventilati e propinati al proletariato, programmi minimi, immediati, concreti, legislativi, tecnici, pratici, realistici e compagnia braccalona. Essi non sfuggono alla «doppia superstitazione» che Marx trovò nel centone in forme di aspirazioni e richieste passato al vaglio di quella critica famosa. Una: lo stalinismo; l'altra: il democraticismo: «l'intero programma, malgrado tutta la fanfara democratica [più su definita litania democratica; «suffragio universale, legislazione diretta, diritti dell'uomo, milizia popolare ecc. [...] pura eco del partito popolare borghese, della Lega per la Pace e la Libertà»; e pigliate su, polaristi, piccassisti, maotsetisti, petizionisti di oggi] è appesato (sic) da capo a piedi dalla fede del suddito verso lo Stato tipica della setta lassalliana o, cosa non migliore, dalla superstizione democratica; o piuttosto è un compromesso tra QUESTE DUE SPECIE DI SUPERSTITAZIONI EGUALMENTE LONTANE DAL SOCIALISMO».

Il riformismo, solidamente abbarbicato alla realtà su un terreno solo, quello del tradimento, si aggira da un secolo fra queste due superstizioni, ed è la causa delle due più tremende infezioni del movimento operaio, che pongono l'emancipazione dei lavoratori alla fine, l'una, della via della libertà popolari, l'altra, della via dell'economia statizzata. Queste, che sono le due vie della manovra sociale e politica borghese; prima per assicurare lo straripamento storico del capitalismo, poi per evitare il suo crollo, entrambe autolesioniste per il movimento dei lavoratori, sono oltre tutto in diretto contrasto storico tra loro.

Marx, si badi, non dice affatto, né lo dice Lenin, che, messe a posto le questioni di programma e di teoria che giustificano il grido indignato di Marx per il congresso di Gotha e di Engels per il congresso di Erfurt, «soprattutto non fate commercio di principi!», sia indifferente ai marxisti e alla classe operaia, in date tappe storiche, che tali riforme borghesi si attuino, e che ad esempio lo Stato — idolo degli opportunisti tedeschi — si liberi da scorie feudali che ancora lo caratterizzano, al tempo di Gotha. Si dovrebbe anzi contrapporre all'Impero degli Hohenzollern e di Bismarck la repubblica democratica, ma non perché sia questa la forma dello stato operaio o la forma politica in cui si attuerà il socialismo bensì perché «appunto in quest'ultima forma statale della società borghese dev'essere definitivamente combattuta e vinta la lotta di classe»; ed è in questo testo che Marx ribadisce la formula di «dittatura proletaria» che i traduttori italiani osarono sostituire con la parola «tattica» (ed. 1914, Vol. II) laddove la parola è tipicamente latina, e divenuta internazionale.

Affogato tra le due superstizioni, dello svincolo di forze locali dal controllo dello Stato, inteso non nel senso di lotta per spezzarlo ma nel senso costituziona-

lista e perciò utopico, e del controllo e gestione economica da parte delle amministrazioni pubbliche e dello stesso Stato, l'opportunismo socialdemocratico sfociò dapprima nell'alleanza con gli imperialismi, e non volle vedere che nella guerra e nella sua organizzazione è insita la sospensione di ogni controllo delle famose «basi» sui centri e di ogni «libertà» e si rende evidente al massimo il carattere di dittatura borghese dello stato "odierno". La critica della terza Internazionale bolscevica si abbatté come un ciclone su questo sistema mondiale di tradimento.

Non meno impotente fu il riformismo a capire il senso dell'indirizzo proprio del tempo delle guerre imperiali in economia ed in politica. Il corrispondente di ciò che in economia è il monopolio opposto alla libera concorrenza, il controllo, il dirigismo, la pianificazione statale dei fatti economici, la presa in gestione di date aziende da parte dello stato, doveva politicamente essere ed era il totalitarismo, ossia lo smascherarsi secondo i tempi ed i paesi della dittatura borghese, già perfettamente efficiente nelle forme esteriori parlamentari; specie dove si delineava l'avvio rivoluzionario della lotta di classe. Eliminati nell'ultima parte del secolo scorso, meno che in Russia, i residui di istituti feudali, affermato nel mondo il «dominio diretto del capitale», postasi l'alternativa che Lenin vide nel 1919: direzione borghese ovvero direzione proletaria dell'economia mondiale; falliti nei paesi europei fuori di Russia i tentativi di conquista del potere da parte della classe operaia rivoluzionaria, il riformismo non seppe riconoscersi nei soli tentativi di ordinamento borghese che contenessero le sue classiche rivendicazioni: fascismi, nazismi, e nelle manifestazioni eloquenti delle stesse tendenze che si palesavano in molti altri paesi sotto l'intatto mantello degli istituti liberali.

Il riformismo nostrano, che aveva indubbiamente dei precedenti suggestivi sia come amministrazione di una giovane borghesia, sia come corrente proletaria della Critica Sociale, in cui per tanti anni il marxismo, se non rettammente applicato, fu almeno rettammente esposto, e che aveva perfino resistito alla mobilitazione superstitiosa pro guerra all'Austria, morì senza onore nel gran blocco antifascista. Gridò al fascismo tutti gli anatemi ideologici per le violente libertà e garanzie borghesi, non vide in esso il suo erede, ossia la forma suprema di combinazione antirivoluzionaria di due condizioni: economia capitalistica, attuazione nei suoi limiti, e al fine di difenderli, delle misure di miglioramento del trattamento operaio.

Il presente riformismo antifascista — e siamo in mezzo a sette od otto partiti principali, tutti riformisti per la pelle — abbandonata la sola cosa che renda possibili moderni successi amministrativi, il monopartitismo, segue fiacamente le tracce delle innovazioni fasciste in materia di legislazione economica, collezionando pessime figure.

E' pacifico tra tutti i contententi che le cinque o sei "grandi riforme" in programma vogliono vasti mezzi e lungo tempo di applicazione. Come conciliare tale esigenza con la commedia della politica parlamentare, se uno dei due principali gruppi avversari non è messo fuori causa? E' proprio di quello che oggi, con orrore, chiamano «un regime», che la prassi riformista abbisogna. Con un solo partito all'amministrazione; fesserie, sciupii, speculazioni illecite, carrozzoni affaristici, possono essere ridotti a un minimo, pur restando lo scopo essenziale dei capi borghesi di tipo moderno.

Fra gli esperti del riformismo postfascista ben pochi hanno la testa sulle spalle e ancora più rari sono quelli che dicono qualche verità, in quanto non si interessano, cosa ben strana, di diventare ministri o... cardinali. Un discorso notevole, al congresso di Napoli del P.S.L.I. (1) è stato quello di Tremelloni, che ad un certo momento ha detto: «Si potrebbe migliorare di un terzo il tenore di vita del lavoratore italiano, ma si dovrebbero «tagliare le unghie» agli industriali... Con l'attuale amministrazione questo è però impossibile, ed allora, si capisce, non resta che il pieno impiego, l'emigrazione, la pace universale e gli investimenti produttivi di privati, dello stato, del capitale estero. Notissimo: tuttavia fa piacere sentire ammettere una volta tanto, fra tanti clamori per tagliare le unghie ai fantomatici "baroni" (con che il tenore di vita dei lavoratori salirebbe forse di un cinquecentesimo), ricordare che i saccheggi dell'affarismo capitalistico, in cui succhiano tutti, neri e rossi, pesano centinaia di volte di più. Quanto a don Sturzo, ed era a

lui che pensavamo dicendo di cardinali, bellamente ammette che tutto il bagaglio di legislazione riformatrice della nuova edizione De Gasperi andrà a zero, ed è una inutile concessione alla bassa demagogia delle opposizioni sulla possibilità di radicali interventi tecnici nei fatti economici italiani. Anche don Sturzo darebbe la precedenza ad una riforma amministrativa: con la burocrazia attuale non si fanno riforme serie.

Ma siamo lì: la moderna burocrazia di stato non è una ferrea armatura in cui le pressioni del capitale siano disciplinate e costrette, è un vero scolabrodo attraverso cui l'iniziativa affaristica si muove con assoluta libertà. Per svelarla, Tremelloni vorrebbe che si potessero, al posto degli alti funzionari, uomini e tecnici degli affari e dell'industria. Ma non sarebbe una simile burocrazia ancora più serva del movimento speculativo nazionale ed estero per cui la migliore «atmosfera» non è la guerra, la miseria, la distruzione e la tragicommedia della ricostruzione, saturazione degli invocatissimi «investimenti»?

Ed allora, più degli «esperti» del mondo ufficiale, non siamo concreti noi estremisti, che da tempo abbiamo constatato come la macchina statale si debba mandare in frantumi, per poi venire al resto?

(1) Si tratta dell'ala riformista o saragatiana uscita dalla scissione di Palazzo Barberini dal PSI, progenitrice dell'attuale PSDI. E' spassoso come Berlinguer o Lama, Barca o Trentin vogliano la stessa cosa del Tremelloni di allora, non meno "concretamente" utopisti in ideologia e lacché del capitale in pratica.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- In difesa della continuità del programma comunista (Testi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 L. 1.500
Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e coscienza umana) pagine 125 L. 1.200
Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagine 137 L. 1.500

- Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi 1, 1964 e I bis, 1967) pagine 422 L. 3.500
Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagine 740 L. 5.000
«L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, pagine 122 L. 1.200
Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo «Sul filo del tempo» delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) L. 1.500
Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da «battacchionomachia» che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pagine 112 L. 500

CUBA

(continua da pag. 3)

freno attraverso un rigido razionamento. Sono ancora le vicende della produzione della canna da zucchero che ci danno il quadro della struttura economica cubana:

Tabella II
PRODUZIONE ZUCCHIERIERA (in milioni di tonn.)
Prima della rivoluzione Dopo la rivoluzione Previsioni del piano
1925 5,3 1959 6
1948 6,1 1960 5,9
1952 7,2 1961 6,8
1958 5,8 1962 4,8
1963 3,8
1964 4,4
1965 6,1 (6)
1966 4,5 (6,5)
1967 6,1 (7,5)
1968 5,1 (8)
1969 4,3 (9)
1970 (8,5) (10)

Nel '64 viene lanciato un piano a lunga scadenza che dovrebbe concludersi nel '70 con un raccolto di 10 milioni di tonn. Ciò comporta investimenti enormi (si pensi che delle 152 centrali zuccheriere, 4 risalgono al diciottesimo secolo, 90 al diciannovesimo, e solo 58 al nostro secolo: ma la più moderna di quest'ultime è del '27); investimenti calcolati in 300 milioni di dollari per raggiungere gli 8,5 mil. di tonn., un miliardo di dollari per arrivare ai 10 milioni! I "macheteros" professionali, che tagliavano 4 tonn. di canna al giorno, sono divenuti con la riforma agraria dei piccoli proprietari o se ne sono andati in città, lasciando un enorme spazio vuoto. Si tenta di rimediare mobilitando, nel periodo del raccolto, l'intera isola. Ultimo dato, e tutt'altro che trascurabile: per ottenere gli introiti che procuravano 3 mil. di tonn. vendute agli USA, occorre venderne 4 al campo "socialista", anche se a prezzi superiori a quelli di mercato.

Nel '68, le oltre 55.000 imprese private (ad esclusione dell'agricoltura e dei trasporti) operanti specie nel campo del commercio, dei servizi e dell'industria vengono nazionalizzate; fra le mille difficoltà in cui si dibatte, di una cosa Cuba può menar vanto: è il paese "socialista" nel quale la nazionalizzazione è andata più lontano, come afferma oggettivamente lo stesso Castro. Viva dunque il paese «più socialista» di tutti! (continua)

In margine al «Programma di transizione» di Trotsky (1938)

LA RIVENDICAZIONE DELLA REPUBBLICA PROLETARIA

Insegnamenti delle «Lettere da lontano»

Nel 1924 (cfr. Lenin, parte II, *Sull'Ottobre*, paragrafo 1° - ed. Samonà & Savelli, 1964, pp. 67-68) Trotsky ricordava:

«Presi conoscenza delle tesi di aprile di Lenin subito dopo il mio arrivo a Pietroburgo. Era esattamente ciò che ci voleva per la rivoluzione. Solo più tardi lessi sulla *Pravda* l'articolo che Lenin aveva inviato tempo prima dalla Svizzera: *La prima tappa della prima rivoluzione*. Si può e si deve rileggere ancora, con il massimo interesse e profitto politico, i primi numeri, tanto confusi, della *Pravda* prerivoluzionaria: vi fa spicco con tutta la sua forza concentrata la *Lettera da lontano* di Lenin. Quest'articolo dal tono calmissimo, tecnico ed esplicito a un tempo, potrebbe essere paragonato a un'enorme molla di acciaio, fortemente compressa, che poi scattando si sarebbe distesa su tutto il contenuto della rivoluzione».

Si è visto, nella nostra breve recensione (cfr. n° 12 del 15-6-1974) come appunto già la *Lettera da lontano* impostasse gli obiettivi transitori, ossia indicasse quelle esigenze, materiali, poste all'ordine del giorno dalle masse stesse, che non potevano trovare soddisfazione effettiva e durevole nell'ambito di un governo borghese, ma che potevano venir risolte unicamente da una dittatura democratica del proletariato e dei contadini, interpretata, coerentemente, quale dittatura del proletariato che trascina dietro di sé le masse contadine su cui si appoggia. «Dittatura democratica» per il suo contenuto economico-sociale, cioè per i compiti cui doveva assolvere, non per assetto governativo: e pertanto, forma specifica, nelle condizioni determinate della Russia arretrata, dello «stato operaio» stesso, e prima vittoriosa affermazione della rivoluzione socialista mondiale.

Lenin si sforza costantemente — è un compito marxista fondamentale — di individuare parole d'ordine rispondenti «agli obiettivi tattici del particolare periodo di transizione che attraversa la rivoluzione russa (e mondiale)», ma, al contempo, proprio dalle *Lettere da lontano*, emerge la falsità della concezione secondo cui il programma transitorio sarebbe il programma di un periodo transitorio, appunto, dalla dittatura borghese a quella socialista: un periodo configurabile sul metro della staliniana «democrazia progressiva» (1). Una interpretazione di questo genere fa il paio con quella che pretende ricavare, dall'ipotesi leniniana di una «pacifica» presa di potere da parte dei soviet tra febbraio e giugno 1917 (soviet che erano le organizzazioni armate del proletariato vittoriosamente insorto) la giustificazione della «via pacifica al socialismo».

Per Lenin come per Trotsky, il «dualismo di potere» configuratosi tra Governo provvisorio e soviet non è certo una fase a metà tra dittatura borghese e dittatura proletaria, ma una fase — certamente «transitoria», anche nel senso di «temporanea» — di equilibrio precario, che può solo dar luogo al passaggio (transizione) alla dittatura borghese o a quella proletaria (sia pure, nella fattispecie, col prevalente compito locale di condurre fino in fondo la rivoluzione democratico-borghese). Si noti che, in questi termini, non si tratta affatto di un problema esclusivamente russo, o proprio della «rivoluzione doppia»: fasi di dualismo di potere, attuali o potenziali, si sono registrate assai spesso nell'Occidente capitalistamente evoluto, specie in Germania ed in Italia — dando peraltro luogo, per la mancanza di una vera direzione rivoluzionaria, alla reazione borghese, anzitutto democratica e socialdemocratica, e quindi fascista.

Lenin in sostanza avverte, con estrema chiarezza che, oltre a sostenere le rivendicazioni operaie immediate (salariali, di libertà democratiche — di sciopero, stampa, riunione, ecc.), ed oltre a cercar di ottenere posizioni di vantaggio, definibili come obiettivi intermedi (più ampie riforme interessanti la condizione operaia, e, d'altro canto, fondamentali progressi nell'organizzazione economica; nell'autodifesa proletaria, ecc.), bisogna porre obiettivi (appunto transitori) che sono manifestamente incompatibili con il regime borghese, sia in generale, sia nella fase e nell'area data, che tali vengono apertamente proclamati e che coincidono con le soluzioni proletarie a quelle contraddizioni intrinseche al sistema (e, nel caso russo, anche in parte essenziale ereditate dall'ancien régime autocratico) che le istituzioni borghesi non possono eliminare ed a cui cercano di porre rimedio con provvedimenti o vacui o demagogici, o francamente terroristici ed oppressivi.

Nella *Lettera da lontano*, del 9-3-1917 (su *Il nuovo governo e il proletariato*), la questione è impostata nei suoi termini sostanziali, così da anticipare il successivo scritto su *La catastrofe imminente, ecc.* (edito a distanza di mezz'anno):

«Chi assicura al popolo che un secondo Romanov non assoderà un secondo Rasputin? E' proprio la continuazione della guerra, cioè il nuovo governo, che conduce alla catastrofe. La repubblica proletaria appoggiata dai salariati agricoli e dalla parte povera dei contadini e degli abitanti delle città può, essa sola, assicurare la pace, dare il pane, l'ordine e la libertà.

«Il proletariato non può e non deve sostenere un governo di guerra, un governo di restaurazione. Ciò che è necessario, per combattere la reazione e respingere i tentativi eventuali e probabili del Romanov e dei loro amici per ristabilire la monarchia e per arruolare un esercito controrivoluzionario, non è affatto sostenere Guckov & C., ma organizzare, allargare e consolidare

(1) Non solo questa teoria non può essere affibbiata a Lenin e a Trotsky, ma sarebbe un falso ideologico attribuirlo allo stesso Segretario Unificato. Per dovere di obiettività, segnaliamo le pagine dedicate alla sua confutazione nel saggio su *Teoria e politica comunista nel dopoguerra*, Milano, Schwarz, 1959, di Livio Maitan, in cui si dimostra, con buona documentazione bibliografica, come le scoperte staliniane siano proprio quelle dell'ombrello bernsteiniano. Anche nel saggio *Il movimento operaio in una fase critica* (1966) lo stesso Maitan scrive (pag. 138): «Quando alla concezione della necessità della rottura rivoluzionaria, che è la concezione marxista e leninista e la sola storicamente realistica, si sostituisce l'idea di un indeterminato processo graduale (di cui, di fatto, è ben difficile cogliere la vagheggiata linea ascendente), il mutamento di qualità tende a scomparire e il problema stesso quasi non interessa più. In fondo, la parabola dei riformisti classici si è sviluppata attraverso il progressivo disinteresse prima, l'oblio poi e infine l'esplicita negazione di questo nodo, che è invece un nodo centrale nella prassi e nella concezione leniniana. Anche su questo terreno il PCI, *mutatis mutandis*, avanza dunque non su moderne vie scoperte con esplorazione originale, ma su vecchi tratturi battuti da oltre mezzo secolo, dalla socialdemocrazia».

Però chi ha anche solo sfogliato *La rivoluzione proletaria ed il rinnegato Kautsky* sa che invocare la «rottura rivoluzionaria» non è sufficiente a distinguersi da una concezione di tipo centristico. Tra l'altro, non si capirebbero, per esempio, le critiche di Trotsky al POUM: «Il problema della rivoluzione deve essere compreso sino in fondo, sino alle ultime conseguenze concrete». La «rottura rivoluzionaria» è una concezione necessaria e fondamentale, ma lascia impregiudicate le «conseguenze concrete» anche le più immediate; lo stesso dicasi del «salto qualitativo» e della «conquista del potere». Anche nella misura in cui sono accettabili — ma enunziate astrattamente e genericamente, contro ogni problematica transitoria autentica — queste formulazioni di Maitan richiamano un poco quelle del vecchio massimalismo (varianti, appunto, del centrismo), che certamente comprendeva che la «nuova società» presuppone una «rottura di continuità» con la vecchia, ma ignorava come ciò potesse avvenire, e soprattutto, come si dovesse prepararla.

E' abbastanza paradossale richiamarsi al programma transitorio, che per Trotsky «ha come funzione una mobilitazione sistematica delle masse per la rivoluzione proletaria» consistendo in «un sistema di misure che, con un governo operaio e contadino, devono assicurare il passaggio dal capitalismo al socialismo — e poi limitarsi a generalità di questo tipo. Quanto alla «parola d'ordine del governo operaio e contadino», ne ripareremo a suo luogo. Per Trotsky, si tratta però solo di «una parola d'ordine anti-borghese ed anticapitalistica», di uno strumento — nel contesto dell'attuale tattico del Fronte Unico — per smascherare il tradimento dei partiti socialdemocratici e staliniani. Si può discutere sulle modalità d'applicazione di questo slogan, ma non si può certo identificarlo con la *democrazia progressiva*, così come non si può identificare il Fronte Unico con il Fronte Popolare (che ne è, anzi, la completa negazione).

una milizia proletaria, armare il popolo sotto la direzione degli operai. Senza questa misura principale, essenziale, radicale, non si potrà opporre una seria resistenza alla restaurazione della monarchia e ai tentativi di annullare o di dimezzare le libertà promesse, né impegnarsi risolutamente sulla via che conduce alla conquista del pane, della pace e della libertà».

Su tutte le implicazioni della milizia operaia Lenin ritornerà nella *Lettera successiva*. Si tratta di una chiara ripresentazione della soluzione dell'indirizzo del 1850: ma possiamo dire che una parola d'ordine di questo genere sia ristretta alla «doppia rivoluzione»? Francamente, la domanda ci sembra retorica.

Lo stesso ragionamento va fatto per la «repubblica proletaria». L'aspetto peculiare e particolare dell'applicazione di questa espressione alle condizioni russe è dato dalla precisazione «appoggiata dai salariati agricoli e dalla parte povera dei contadini e degli abitanti delle città», ove tuttavia la si intenda in senso stretto, di «dittatura democratica del proletariato e dei contadini». Infatti, in senso lato, una «repubblica proletaria appoggiata dai salariati agricoli e dalla parte povera dei contadini e degli abitanti delle città» può essere un'eccellente definizione anche per un ipotetico regime di dittatura del proletariato in un paese ben più avanzato della Russia di allora; Solo un emulo di Serrati, potrebbe, infatti, negare che i contadini poveri (per non parlare del proletariato agricolo) e gli strati più umili della piccola borghesia, i «ceti medi» lavoratori, possano e debbano venir conquistati come alleati e sostenitori della direzione proletaria (alleanza che non va certo configurata, come non lo andava neanche in Russia, in una sorta di idillio), ma il cui fallimento, proprio nell'area del capitalismo avanzato, ha regalato al capitale monopolistico un esercito straordinario, poderoso ai fini della repressione antiproletaria, quanto imponente ad affermare le sue anche più immediate esigenze (fenomeno, dovrebbe essere superfluo ricordarlo, particolarmente chiaro dagli ultimi atti di quella che si è giustamente chiamata «la tragedia del proletariato tedesco»). Non prendiamo nemmeno in considerazione le eventuali (sempre possibili, trattandosi di questi elementi) recriminazioni dei soliti ultrasinistri, capaci di storcere la bocca dinanzi alla formula di «repubblica proletaria», giacobina, blanquistica, pervasa del demagogismo dell'ideologia dei lumi; ecc. ecc. *Dittatura, democrazia, repubblica proletaria* sono il dialettico contrapposto di altrettante espressioni aggettivate con il termine borghese: ma proprio perché si tratta di opposizioni dialettiche, la pretesa di rinunciare alla *repubblica proletaria* va lasciata agli anarchici antistalinisti (per quanto non siano mancati «anarcosindacalisti» trescanti la monarchia *Action Française*...). Per converso, questa repubblica proletaria è evidentemente una componente della «repubblica mondiale socialista», o «unione delle repubbliche socialiste sovietiche di tutto il mondo» per cui si è battuta e si deve battere l'Internazionale (nella convinzione, tra l'altro, che, come la presa del potere consente l'erezione di uno stato in progressivo «deperimento» od «estinzione», ma non l'anarchica «soppressione dello stato», così l'immediata fusione delle nazioni in un solo territorio socialista mondiale è un concetto per lo meno infantile, del resto più volte ridicolizzato da Marx e da Lenin).

Lenin qualifica poi «puramente proletaria, autenticamente rivoluzionaria e profondamente giusta nella sua concezione» l'idea di creare un comitato di sorveglianza «da esercitarsi sul governo provvisorio da parte dei proletari e dei soldati»; tuttavia specifica che «è un passo sulla buona strada, ma non è che un primo passo. Se questo «comitato di sorveglianza» resterà un'istituzione di tipo puramente parlamentare, unicamente politica, cioè una commissione con la funzione di «fare interpellanze» al governo provvisorio e di riceverne risposte, allora tutto ciò si ridurrà a un gioco e non servirà a nulla».

Sottolineiamo questo punto, che riteniamo assai indicativo. Questa, come altre forme di controllo, ha un senso ed un peso ben diverso, a seconda che venga intesa e propagandata come «istituzione di tipo puramente parlamentare», o invece come organo di lotta, di dualismo di potere, la cui esplicitazione operativa, il cui pieno funzionamento sono incompatibili col regime borghese. Nel secondo caso, diventano rivendicazioni transitorie proprio in quanto vengono a corrispondere alle misure della dittatura del proletariato, senza di essa impensabili; e ci sembra che il successivo brano di Lenin sia in merito esplicito.

«Ma se ciò conduce all'organizzazione, immediata e a ogni costo, di una milizia operaia, e alla levata in massa degli operai a cui partecipi effettivamente tutto il popolo, a cui prendano parte tutti gli uomini e tutte le donne, una milizia che non si limiti a sostituire la vecchia polizia dispersa e distrutta e a rendere impossibile la sua restaurazione da parte di qualunque governo, sia monarchico-costituzionale che repubblicano-democratico [...], allora si che gli operai avanzati della Russia si incammineranno veramente sulla via che conduce a nuove e grandi vittorie, alla vittoria sulla guerra, alla realizzazione della parola d'ordine [...]: «Viva le repubbliche socialiste di tutti i paesi!»».

Dovrebbe essere chiaro che qui abbiamo rivendicazioni in parte suggerite dalle condizioni particolari della Russia all'indomani della rivoluzione di febbraio, nonché dalla situazione internazionale bellica alla quale Lenin attribuisce ovviamente decisiva importanza — in parte senz'altro attinte dal programma «generale» della dittatura proletaria.

Infatti, il rivendicare una milizia operaia, cioè «diretta dagli operai», che deve estendersi a tutte le masse lavoratrici «fino a

diventare generale» e che d'altronde «deve progressivamente unire alle funzioni di polizia propriamente dette e a quelle che interessano l'insieme dello Stato, le funzioni militari, il controllo della produzione sociale e della ripartizione delle derrate alimentari» — equivale a porre il problema di spezzare, infrangere (Marx usa, nella lettera a Kugelmann del 12-4-1871, il verbo *zerbrechen*) la macchina militare e burocratica.

Lenin scriverà in *Stato e Rivoluzione*:

«Si costituisce lo stato, si crea una forza speciale, distaccamenti speciali di uomini armati, e ogni rivoluzione, distruggendo l'apparato statale, ci dimostra con tutta evidenza come la classe dominante si sforza di ricostituire distaccamenti speciali di uomini armati che servono ad essa, come la classe oppressa si sforza di creare una nuova organizzazione di questo genere, capace di servire non gli sfruttatori ma gli sfruttati» (cap. I, par. 2).

«In queste parole: «spezzare la macchina militare e burocratica dello stato» consiste, precisamente, la lezione principale del marxismo sul problema dei compiti del proletariato nella rivoluzione per ciò che concerne lo stato [...] In Europa, nel 1871, il proletariato non costituiva la maggioranza del popolo in nessun paese del continente. Una rivoluzione «popolare» (2) che coinvolgesse nel movimento la maggioranza effettiva poteva essere tale solo a condizione di comprendere e il proletariato e i contadini. Queste due classi appunto allora costituivano il «popolo». Queste due classi sono unite dal fatto che «la macchina burocratico-militare dello stato» opprime, schiaccia, sfrutta entrambe. *Rompere questa macchina, spezzarla* — questo è l'interesse reale del popolo, della sua maggioranza, degli operai e della maggioranza dei contadini, questa è la «condizione preliminare» della libera unione dei contadini più poveri col proletariato, perché senza tale alleanza la democrazia non è solida e la trasformazione socialista è impossibile. Come è noto, la Comune di Parigi si stava appunto aprendo la strada verso questo tipo di alleanza, anche se non raggiunse lo scopo per una serie di cause interne ed esterne (3)» (cap. III, par. 1).

Incidentalmente, si può rilevare un'ennesima volta come Lenin sappia introdurre nella strategia e nella tattica le più vaste questioni teoriche e di principio senza mai «librarsi al di sopra della realtà», senza mai indulgere a formulazioni soprastoriche, e senza mai perdere di vista le condizioni determinate in cui si esplica l'intervento politico. Non si tratta di una peculiarità o caratteristica personale, bensì di un completo apprendimento, di un'assimilazione integrale del metodo scientifico marxistico — un'appropriazione comunque, ed una capacità di applicazione del marxismo, che in Lenin si presentano in misura insuperata, e con un'intensità perdurante nel tempo che trova ben pochi altri esempi (nel 1917, è già da oltre un ventennio che Lenin va applicando lo strumento scientifico marxista alla realtà sociale russa ed internazionale...). Ed è perciò che la sua elaborazione insieme «teorica ed esplicitiva» diviene un mezzo di mobilitazione di masse, e di effettiva «programmazione» della rivoluzione.

(continua a pag. 6)

(2) Si direbbe che Lenin ridicolizzi in anticipo le scioche strida dei puritani tuttora concionanti dai loro piccoli pulpiti «indipendenti», scrivendo (*ibidem*): «Questo concetto di rivoluzione «popolare» sembra strano in bocca a Marx e i discepoli russi di Plechanov e i menscevichi, questi seguaci di Struve che, vogliono considerarsi marxisti potrebbero, forse, dichiarare un «lapsus» questa espressione in Marx. Costoro hanno ridotto il marxismo a un tale grado di deformazione, piattamente liberale che, eccetto la contrapposizione della rivoluzione borghese e di quella proletaria, per essi non esiste più nulla, e anche questa contrapposizione viene da essi intesa nel modo più pietrificato che si possa immaginare» (corsi nostri).

Come si vede, per Marx non è «popolare» solo la rivoluzione borghese fino in fondo, alla francese, ma la stessa Comune, in cui egli, come Engels, riconosce un tentativo di dittatura del proletariato, anche se con compiti non puramente né immediatamente socialisti.

Mostrino i puritani un'area in cui non restino, sia pure in subordine, compiti democratici, e in cui le masse lavoratrici siano esclusivamente proletarie, non si pongano problemi di alleanza, ecc.! Certo, il fatto che non esista una distinzione assoluta tra rivoluzione «doppia» e «semplice» non toglie l'esistenza di concrete, profondissime disparità di compiti e quindi (entro certi limiti) di mezzi per il proletariato rivoluzionario, che in una zona si troverà a dover costruire le basi industriali del socialismo; in un'altra ad eliminare semplicemente residui precapitalistici marginali o settoriali, e quindi dovrà praticare una alleanza più o meno vasta e più o meno stretta con diversi strati delle masse agricole, e così via (cfr., per un concetto generale, l'opuscolo del 1921 su *La questione agraria* di A. Bordiga, in cui si mostra assai bene come anche in paesi «sviluppati» si presentino in abbondanza problemi che il massimalismo schematico ed insipiente ritiene confinati alla «ultima Tule» precapitalistica).

Non saremo peraltro noi a negare che si possa abusare, così come di ogni altra cosa (ma *abusum non tollit usus*), della nozione di «rivoluzione popolare» — allorché con tale espressione si voglia intendere non l'ampiezza e radicalità, ma il contenuto (politico-sociale) della rivoluzione stessa, che diverrebbe in tal modo *interclassista*. La geniale idea della *Volkrevolution* in funzione... antisocialdemocratica, ricalcata pari pari dalle «teorie» dei fascisti Strasser, Roehm e camerati, fu una caratteristica del «terzo periodo» staliniano («socialfascismo»). Scriveva Trotsky il 14-4-1931, commentando brani di un discorso di Thaelmann sulla «rivoluzione popolare»: «Non si potrebbe immaginare un modo più stupido e più sornione di imbrogliare la questione nel modo stesso di porla. Lanciare la parola d'ordine di una «rivoluzione popolare» e per di più facendo riferimento a Lenin! Ma, guarda, ogni numero del giornale fascista di Strasser sfoggia la stessa parola d'ordine in contrapposizione alla formula marxista: rivoluzione di classe! Naturalmente, ogni grande rivoluzione è popolare o nazionale nel senso che raccoglie attorno alla classe rivoluzionaria tutte le forze vive e creatrici della nazione e ricostruisce la nazione intorno a un nuovo asse [in tal senso il *Marsifesto* scriveva che il proletariato, pur non avendo patria, «è anch'esso nazionale, benché certo non nel senso della borghesia» in quanto «deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale» — nell'edizione inglese del 1888 «classe dirigente della nazione» — il che ha ben poco a che fare con le speculazioni gramsciane e meno ancora con quelle togliattiane o similari]. Ma non si tratta di una parola d'ordine, si tratta di una descrizione sociologica della rivoluzione, di una descrizione che esige peraltro chiarimenti precisi e concreti. Se se ne vuol fare una parola d'ordine, diventa una sciocchezza, una ciarlataneria; significa contrapporre, ai fascisti una concorrenza da bazar e gli operai faranno le spese di questo imbottimento dei crani».

(3) «Il compito reale che dovette assolvere la Comune fu di realizzare la dittatura democratica, e non socialista: cioè il nostro programma «minimo» [...] Noi non dobbiamo prendere soltanto a prestito dai grandi combattenti del 1871 la parola «Comune», noi non dobbiamo ripetere ciecamente ogni loro parola d'ordine, ma dobbiamo servirci delle espressioni che corrispondono alla situazione della Russia e che si riassumono in queste parole: Dittatura rivoluzionaria democratica del proletariato e dei contadini», scriveva Lenin nel *Proletarii* n° 8, 17/4-1905. L'articolo afferma indubbiamente che «Engels, chiamando la Comune dittatura del proletariato, non aveva in vista che la partecipazione, e una partecipazione ideologicamente dirigente, dei rappresentanti del proletariato al governo rivoluzionario di Parigi». Ma il «programma minimo» dei bolscevichi non aveva niente a che fare con quello della socialdemocrazia tradizionale, in quanto chiaramente implicava la presa del potere da parte del proletariato trascinandosi dietro i contadini: e si vede nelle *Due tattiche* come questo programma sia inserito nella prospettiva della rivoluzione socialista mondiale, e quindi si tratti per la Russia stessa di rivoluzione *ininterrotta*. Per realizzare questo «programma minimo» il proletariato deve comunque prendere il potere, sia pure in alleanza con la piccola borghesia rivoluzionaria, assumendone però la direzione e non fondendosi mai con essa. Già qui (come nel caso della Comune) abbiamo i caratteri universali della rivoluzione russa, accentuati ulteriormente e completati da altri elementi (quale il disfattismo contro la guerra imperialista) determinati dalla situazione mondiale in cui si è ottenuta quella che resta l'unica duratura esperienza di presa del potere da parte del proletariato, malgrado la successiva controrivoluzione staliniana (prevista nel suo contenuto essenziale da Lenin come conseguenza di un protratto isolamento della Russia dei Soviet, e di un arretramento generalizzato del movimento operaio internazionale).

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 175 del quindicinale in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- Au Portugal, N-ème confirmation: Le prolétariat ne doit attendre de l'opportunisme que défaite et trahison;
- Un refrain connu;
- Un pas en avant, un pas en arrière;
- La bombe irlandaise dans la forteresse britannique;
- Les stalinistes et les commissions ouvrières en Espagne;
- Les erreurs que vous ferez toujours (Le Chili et l'illusion démocratique);
- Une seule défense possible pour les prolétaires.

E' uscito inoltre il nr. 63 della rivista teorica internazionale

programme communiste

contenente:

- Trajectoire du travailisme;
- Leçons des contre-révolutions;
- La «pensée de Mao» (II);
- Les «réformes agraires» des jeunes bourgeois ex-coloniales dans le miroir de la «révolution tunisienne»;
- Inflation, profits et salaires.

Il testo n. 3 del Partito in lingua spagnola

PARTIDO Y CLASE

comprende:

- Tesis sobre el papel del partido comunista, 1920;
- Partido y clase, 1921;
- Partido y acción de clase, 1921;
- El principio democrático, 1922;
- Dictadura proletaria y partido de clase, 1951;
- La inversión de la praxis, 1951;
- Partido revolucionario y acción económica, 1951.

SEGUITI DA ALTRE PAGINE

LA REPUBBLICA PROLETARIA

(continua da pag. 5)

E' appunto significativo che uno degli obiettivi-chiave della conquista del potere venga messo in luce proprio in connessione al problema della milizia, tanto banalmente sfruttato in senso democratico-borghese...

Ma non basta affermare la necessita' che e' permanente, dell'organizzazione (del resto «sono proprio i liberali che desiderano, per affermare il loro dominio, che gli operai non vadano piu in la delle loro organizzazioni abituali, legali»): si pone quindi il problema di formare Sovieti di operai salariati e di contadini...

Solo una milizia proletaria potrebbe far si che ogni lavoratore constati e risenta immediatamente di un certo miglioramento delle sue condizioni di vita, dare pane e latte alle famiglie povere, alloggiare i senzatetto nelle abitazioni dei ricchi...

Il proletariato, se vuole conservare le conquiste della presente rivoluzione, deve proseguire in avanti, conquistare la pace, la liberta', deve «demolire» per servizi di una parola di Marx, questa macchina statale...

Solo una milizia proletaria potrebbe far si che ogni lavoratore constati e risenta immediatamente di un certo miglioramento delle sue condizioni di vita, dare pane e latte alle famiglie povere, alloggiare i senzatetto nelle abitazioni dei ricchi...

DIETRO L'INTRANSIGENZA SINDACALE

(continua da pag. 1)

berta e del progresso civile, si conferma come la sola che possa garantire il necessario rinnovamento della societa' italiana. Dal voto del 12 maggio scattato un deciso rifiuto di vecchi schemi largamente superati nella coscienza del paese...

miglia, affatto all'alternativa che ci sbandierano — produrre di piu' o tirare la cinghia. Significa: produrre di piu' e tirare la cinghia. Ma i sacrifici richiesti chi li distribuisce, chi li dovrà subire? Certo, il buon moralista cristiano-giudeo o il membro del PC liberalnazionale potrà far sue le dichiarazioni che ci diamo; ma sono i fatti materiali, non le norme etiche, che governano il mondo...

serie di sottoclassi che vivono, per dirla coi termini oggi di moda, nelle spalle della societa'. Se, però, nell'azienda ogni servizio, per esempio collaterale ad una catena di montaggio, serve all'alimentazione delle parti da comporre, per coordinare le operazioni e controllare che tutto serva al raggiungimento del massimo risultato...

Non e' che qualcuno voglia questa situazione. Essa si manifesta in modo inesorabile. L'accumulazione di sempre maggior capitale, divenendo fine a se stessa, crea intorno alla produzione di merci l'apparato per il loro consumo; a sua volta questo crea la necessita' di merci specifiche alla sua attivita' e così via in un cerchio che si allarga finché non sovrano difficoltà per l'accumulazione stessa...

Sono cominciate le prime assemblee di fabbrica che preannunciano le otto ore di sciopero a sostegno della linea rivendicativa globale delle confederazioni e già i bonzi si affannano a spiegare agli operai, in termini catastrofisti, che devono salvare la nazione. Al centro del discorso è la necessaria alleanza con tutti i ceti sociali per scongiurare le trame nere facilitate nella loro opera dalla difficile situazione economica.

Prima contraddizione. Dobbiamo lottare contro i parassiti della burocrazia, gli intermediari della distribuzione, la politica dei monopoli, la rendita parassitaria (si prega fornire esempio di rendita... produttiva), gli speculatori, e, nello stesso tempo, allearci coi ceti medi e con tutte le forze democratiche; in altre parole, con tutti coloro contro i quali «lottiamo». Vale il nostro discorso di sempre: Non siete neppure dei borghesi conseguenti; in quei settori storico-sociali elettorali, in ginocchio, dunque, ad adottarli. Carli, che non ha bisogno né di schede né di urne, possedendo la sicurezza che gli deriva dal potere di una classe dominante la cui ideologia è dominante anch'essa, e quindi non necessita di consensi, può dire chiaro e tondo: Tagliamo i rami secchi; è una legge ciclica; quando torneranno le vacche grasse, potremo permetterci di nuovi consumi, gli sprechi, i parassitismi che anzi saranno necessari e benedetti.

Ci si dice che bisogna dittare gli investimenti verso il mondo della produzione e qualificare quelli pubblici, combattere l'inflazione, diminuire le tasse sui redditi di lavoro dipendente, limitare i consumi superflui, aumentare la produttività. Mettiamo un po' d'ordine nel ragionamento. I parassiti, gli speculatori, gli intermediari della distribuzione — ci si racconta — guadagnano, consumano, ma non producono; quindi, producono inflazione. Gli investimenti pubblici indiscriminati fanno altrettanto. E così l'aumento dei prezzi del petrolio e delle materie prime. Tutto ciò si ripete con gli investimenti produttivi limitandoli. L'industria ristagna, il Sud resta arretrato, la produttività è bassa; l'offerta di merci è superata dalla domanda; di più, non solo disoccupazione e sottosviluppo, ma spinte inflazionistiche. Alla crisi, DC e padroni oppongono i «sacrifici», cioè una politica deflazionistica accompagnata da un aumento della produttività, il che vorrebbe dire...

Perché la nostra stampa viva

MILANO: alla R. G. del 1/2 giugno 186.000, pasto frugale: 3.000, strillonaggio 32.650, in Sezione compagnie simpatizzanti: 168.665, Claudio: 4.500; AOSTA: Bobo 7.000; BOLOGNA: strillonaggio 14.750, alla riunione regionale 30.000; BOLZANO: 1 compagnia 7.500; MESTRE-MARGHERA: strillonaggio 20.320, i compagni 6.500; FIRENZE: strillonaggio 25.205; in Sezione compagnie simpatizzanti, lettori 47.500; UDINE: 1° Maggio a Montefalco e Trieste 23.500; SCHIO: strillonaggio 26.700, in Sezione 26.000; COSENZA: Peppino M. ricordando Amadeo e Natino 5.000, Franco 3.000; strillonaggio 2.100; NAPOLI: strillonaggio 26.185, Maurizio 1.400; CATANIA: strillonaggio 2.800, in Sezione 19.590; FORLI': strillonaggio 6.000; SILVANO: 2.000; ARENZANO: un simpatizzante 5.000; ROMA: la compagnia B. 10.000; MESSINA: i compagni 20.000; IVREA: strillonaggio 49.200, in Sezione 92.700; BELLUNO: in Sezione maggio 17.000, giugno 17.000; OVODDA: in Sezione 40.000; TORRE A.: sottoscrizioni varie 47.200, strillonaggio 24.550; ROMA: sottoscrizione alla riunione interregionale 8.000; strillonaggio 12.000;

I DIFENSORI DELL'ORDINE

Il Consiglio Comunale di Torre Annunziata, guidato dalla giunta socialcomunista con alla testa il sindaco picista, ha fatto affiggere il 6 giugno un manifesto riprodotto: l'ordine del giorno votato il 27/5.

Esaminato che la città di T. A. si dibatte in una debilitante crisi economica che sfocia in episodi giornalieri di delinquenza comune accentuati da ben altri avvenimenti di ben più vasta portata; constatato che tali fenomeni hanno una recrudescenza tale da ripetersi negativamente su larghi strati della popolazione che vive insicura, sotto l'incubo della paura perfino nelle proprie abitazioni; accertato che le Forze di Polizia [maiuscola nel testo], per carenza di organici e malgrado tutti gli sforzi, sono impossibilitate a fronteggiare il dilagante perturbamento dell'ordine pubblico, provocato a volte da elementi «mafiosi»; INVITA il Governo e, per esso, il Ministero dell'Interno, ad adottare urgenti provvedimenti atti a tutelare i beni, le persone e la pubblica incolumità, nelle forme e nei modi previsti dalla legge contro il crimine organizzato; sollecita in particolare: a) l'istituzione in questa città di una Compagnia dell'Arma dei C.C.; b) la formazione di reparti «celere» di forze di polizia; c) l'applicazione di leggi speciali per stroncare alla radice tale grave situazione che delibita ogni convivenza civile.

«Fa voti a che gli organi in indirizzo — ravvisando l'urgenza di quanto richiesto da tempo — intervengano tempestivamente, prima che le istituzioni democratiche di questa città, che vanta nobili tradizioni di decoro e di civiltà, vengano «definitivamente compromesse». Il predetto o.d.g., oltre che al Prefetto di Napoli, è stato trasmesso...

parte dei paesi sarebbe buona cosa non allentare la politica monetaria e combattere invece con la politica fiscale la disoccupazione e aiutare le classi sociali più povere per mezzo di trasferimenti di reddito o sgravi d'imposta. Qualcuno penserà che nell'istituto svizzero ci sia stata infiltrazione da parte del PCI; invece, cifre alla mano, essa conclude: «Non si sceglia certamente questa via. Pensiamo piuttosto che si allentare la politica monetaria, si favoriranno le esportazioni; si frenano le importazioni e si interverrà direttamente sulla formazione dei prezzi e dei salari». Posto il 1971 eguale a 100, gli indici forniti dal grafico per l'investimento globale, 111,2; investimenti lordi, 109,3; prezzi 131,9; occupazione 98,8 (cifre riguardanti l'insieme dei paesi citati). Possiamo rifare per l'Europa il ragionamento fatto per il Giappone: già si nota un aumento enorme del saggio di sfruttamento; se aggiungiamo che il 1973 ha visto dovunque un «boom» degli investimenti (più 40% nell'industria in Italia), il '74 per la classe operaia non si presenta certo roseo.

Gli opportunisti obletteranno: ma è proprio per questo che proponiamo un nuovo modello di sviluppo! Possiamo solo rispondere con Engels, con Lenin, con la Luxemburg, con i nostri testi, che anche senza le pensate dei piccisti, «i rapporti di produzione della società capitalistica si avvicinano sempre più alla forma socialista, ma i suoi rapporti giuridici e politici innalzano tra la società capitalistica e quella socialista una barriera sempre più elevata. Lo sviluppo delle riforme sociali e della democrazia non fanno breccia in questa barriera, ma, al contrario, l'irrigidiscono e la rafforzano. Essa potrà essere abbattuta unicamente dal colpo di maglio della rivoluzione; cioè dalla conquista del potere politico da parte del proletariato».

Il sogno piccolo borghese di armonizzare la società capitalistica, di introdurre un impossibile equilibrio nello sfruttamento di una classe da parte di un'altra, nel passaggio di valore da classe a classe, è oltre tutto talmente meschino che, per funzionare almeno in astratto, deve prescindere da quella che è la caratteristica più importante del capitalismo, cioè la necessità continua di espandersi e quindi di coinvolgere l'umanità su scala planetaria. Nella sua spinta verso i mercati esterni, il capitale trascina masse imponenti di uomini, trasforma interi paesi, fa nascere città mostruose come Sao Paulo, Buenos Aires, Hong Kong, città di servizi più che di industrie, destinate a far da supporto alla gigantesca espansione del capitale, all'appropriazione da parte sua della ricchezza di interi continenti, chiamati ad amministrare la divisione internazionale del lavoro e nel contempo ad assorbire una buona parte dei manufatti delle metropoli imperialistiche. Quando la curva del ciclo è alta, i programmi e i «modelli» di sviluppo spaziano toccando iperbolici fantacome; gli incontri, i trattati multilaterali, gli accordi sullo sviluppo non si contano più. Quando è bassa, disoccupazione e sacrifici devono essere fatti digerire; qui col bastone dei generali, là, con la «partecipazione democratica». E' addio universalità; la competitività diventa l'orgoglio nazionale, il principio supremo. La classe operaia viene chiamata a sopportare l'onere delle cure al capitale ammalato; direttamente nelle fabbriche, viene fatta lottare, ancora una volta, contro i suoi stessi interessi. Al consumo imbecille e sfrenato segue...

so al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Ministero dell'Interno e al Ministero della Difesa. Dalla Casa Comunale il 6 giugno 1974.

La recessione economica, con la conseguente stretta creditizia, mette in luce i rapporti di affari fra le sezioni periferiche dei partiti parlamentari e le amministrazioni di enti comunali e di enti gestiti dai comuni.

Questi signori, denunciano, adesso apertamente le forze sociali con le quali finora avevano marciato assieme, trovando nella fogna del sottoproletariato l'elemento sociale su cui poggiare i loro manovre politico-elettorali, gli strati più miseri della popolazione.

E' principalmente contro questi elementi (che in periodo di boom economico servono di base elettorale) che è diretta la denuncia del consiglio comunale.

L'incolumità degli «amministratori della città» viene confusa nella denuncia con l'incolumità dei cittadini, trovata retorica per nascondere la paura di non poter proseguire in una politica «clientelare». Si ricorre al governo e alle sue forze di polizia quando la lotta vitale della pretesa «autonomia» comunale (i mandati di pagamento del Ministero del Tesoro) si riduce fino ad essere sempre più anemica.

Questo episodio locale dimostra: due cose: 1) che lo sviluppo della crisi, di cui esso è un preannunzio, dovrà passare attraverso l'estendersi di fatti del genere; 2) che la funzione dei partiti opportunisti è di passar la mano alle forze di polizia e di porsi quali difensori delle «nobili tradizioni di decoro e di civiltà» capitaliste.

Non abbiamo dubbi che lo Stato saprà raccogliere l'appello accorato della municipalità torrese.

ERRATA CORRIGE Nell'articolo «Vicende dell'imperialismo giapponese» apparso nel n. 12 al secondo capoverso, righe 30-31, si deve leggere: «Dati gli aumenti dei prezzi delle merci e quindi per l'economia un netto aggravio di costi, che non può non incidere anche sulle esportazioni». La frase era apparsa senza il non.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI.

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 18 alle 18.
BOLOGNA - Via Savenella, 1/D. aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERRATO - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H. la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20.30.
CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20.30.
GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 B 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) gli giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23.30.
MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.
OVODDA (Nuovo) - Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
ROMA - Via dei Reali, 19/A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 18 alle 20.30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore capo Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/88
Intergraf - Tipolitografia
Via Silva di Tronto, 28 - Milano